

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

131^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 27 MAGGIO 1977

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
e del vice presidente VALORI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazione	Pag. 5713
Trasmissione di domande	5713

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	5711
Approvazione di testo coordinato da parte di Commissione permanente	5712
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente	5712
Deferimento a Commissione permanente in sede redigente	5712
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	5711
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	5712
Presentazione di relazione	5712

Seguito della discussione:

« Norme sull'interruzione della gravidanza » (483), d'iniziativa dei deputati Faccio

Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corsi e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati » (515), d'iniziativa dei senatori Bartolomei ed altri:

PRESIDENTE	Pag. 5747
ANDÒ (DC)	5726
BEORCHIA (DC)	5747
CARBONI (DC)	5721
COLOMBO Vittorino (V) (DC)	5739
DEL NERO (DC)	5742
LABOR (PSI)	5728
NENCIONI (DN-CD)	5713

INTERROGAZIONI

Annunzio	5750
--------------------	------

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MARTEDÌ 31 MAGGIO 1977 5752

Presidenza del presidente FANFANI

PRÉSIDENT. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

VENANZETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRÉSIDENT. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRÉSIDENT. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

TANGA. — « Modifica dell'articolo 57 del decreto del Presidente della Repubblica 1^o dicembre 1949, n. 1142, concernente la formazione del catasto edilizio urbano » (712);

TANGA. — « Norme sul collocamento a riposo e sul trattamento di quiescenza del personale civile delle Amministrazioni dello Stato » (713);

TANGA. — « Modifiche ed integrazioni del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 420, recante norme sullo stato giuridico del personale non insegnante delle scuole materne, elementari, secondarie e artistiche » (714);

TANGA. — « Estensione della quota pensionabile dell'indennità per servizio di istituto al personale militare delle Forze armate in servizio presso l'Arma dei carabinieri » (715);

TANGA. — « Revisione dell'organico della Amministrazione del catasto » (716);

TANGA. — « Adeguamento della misura delle pensioni di guerra » (717);

FERMIELLO, DI MARINO, TEDESCO TATÒ Giorgia, RUHL BONAZZOLA Ada Valeria, GAROLI, URBANI, LUCCHESE Giovanna, BERNARDINI, AYASSOT, CONTERNO DEGLI ABBATTI Anna Maria, COIMBI, GUTTUSO, CAZZATO, MASCAGNI, GIOVANNETTI, SALVUCCI, ZICCARDI e VILLI. — « Disciplina del rapporto di lavoro e formazione » (718).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede delibera-

PRÉSIDENT. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede delibrante:

alla 2^a Commissione permanente (Giustizia):

« Estensione delle disposizioni dell'articolo 169 del regolamento per il Corpo degli agenti di custodia alle Forze armate in servizio esterno agli istituti penitenziari » (700), previ pareri della 1^a e della 4^a Commissione;

alla 4^a Commissione permanente (Difesa):

« Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 19 della legge 27 maggio 1970, n. 365, relativa al riordinamento delle indennità di aeronavigazione, pilotaggio e di volo, degli assegni di imbarco e dell'indennità di impiego operativo » (690), previo parere della 1^a Commissione;

alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Disposizioni in materia di competenze accessorie a favore del personale dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (699), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede redigente

P R E S I D E N T E. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede redigente:

alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Norme di adeguamento delle procedure di aggiudicazione degli appalti di lavori pubblici alle direttive della Comunità europea » (684), previ pareri della 1^a, della 2^a e della 3^a Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 3^a Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sulla responsabilità degli alberghatori per le cose portate dai clienti in albergo, con Allegato, firmata a Parigi il 17 dicembre 1962 » (286-B), previ pareri della 2^a e della 10^a Commissione;

alla 4^a Commissione permanente (Difesa):

« Corresponsione di uno speciale premio al personale dell'Arma dei carabinieri richiamato nell'anno 1977 per esigenze eccezionali dell'ordine pubblico » (687), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

alla 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

Deputato MAZZARINO. — « Provvedimenti in favore della facoltà di economia e commercio dell'università degli studi di Messina

e della facoltà di agraria dell'università degli studi di Catania » (692), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Aumento dello stanziamento previsto dall'articolo 1 della legge 12 dicembre 1971, n. 1133, relativo all'edilizia degli istituti di prevenzione e pena » (702), previ pareri della 2^a e della 5^a Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E. Su richiesta della 4^a Commissione permanente (Difesa), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Istituzione del Fondo assistenza, previdenza e premi per il personale dell'Arma dei carabinieri » (557), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E A nome della 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), il senatore Grosso ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Norme interpretative e modificative della legge 20 dicembre 1974, n. 684, sulla ristrutturazione dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale » (679).

Annunzio di approvazione di testo coordinato di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E. Nella seduta di ieri, la 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport) ha proceduto all'approvazione del testo coordinato del disegno di legge: « Statizzazione di Istituti musicali pareggiati » (479).

Annunzio di trasmissione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E. Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Pisano per il reato di diffamazione con il mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. IV, numero 33*);

contro il senatore Pisano per il reato di diffamazione aggravata con il mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Documento IV, n. 34*).

Annunzio di presentazione di relazione su domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E. A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, il senatore De Giuseppe ha presentato la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere contro i senatori Cifarelli, Venanzetti, Spadolini e Visentini (*Doc. IV, n. 32*).

Seguito della discussione dei disegni di legge:
« Norme sull'interruzione della gravidanza » (483), d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri (Approvato dalla Camera dei deputati); « Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati » (515), d'iniziativa dei senatori Bartolomei ed altri

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei di-

segni di legge: « Norme sull'interruzione della gravidanza », d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri; già approvato dalla Camera dei deputati e: « Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati », d'iniziativa del senatore Bartolomei e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I. Illustra Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, proseguendo nell'esame del disegno di legge, che ha visto cambiare la sua rubrica e mutare, al Senato della Repubblica, il suo significato originario, dobbiamo rilevare che uno degli elementi positivi della lotta per la ricerca di una regolamentazione dell'aborto procurato è aver proposto e tentato di risolvere fondamentali problemi sulla personalità dell'uomo, sulla dinamica della creazione e dello sviluppo della vita. Ma un elemento che riteniamo assolutamente negativo è il chiaro tentativo, da parte di una maggioranza che si definisce abortista, di fare *tabula rasa* della secolare tradizione aderente al rispetto umano della perpetuazione della specie, per ricondurre il problema in un quadro individualistico di autonoma cosiddetta « libertà » della donna.

È stato quindi interessante riesumare, nel solco della storia, i precedenti caratteristici ed illuminanti del fenomeno dell'interruzione procurata della gravidanza.

È noto che la saggistica in materia è stata costantemente assente. Non esiste, almeno in Italia — esistono rari esempi in tutto il mondo — un saggio con approfondimento dal punto di vista scientifico, sociale, etico e storiografico della valutazione del fenomeno della procreazione, dalle sacre scritture, per le quali l'uomo vive per un soffio di Dio, all'indifferenza e al materialismo dell'antica Roma, ad eccezione, come luce nelle tenebre, dell'atteggiamento di Ci-

cerone nell'orazione *pro Cluentio*, che si scagliava contro l'aborto procuratosi da una donna di Mileto, affermando che aveva distrutto nel suo seno « un cittadino della Repubblica » o dell'imprecazione di Aulo Gellio nelle « Notti attiche » ...

Nell'antica Grecia, Socrate, ispiratore dei cinici, sostenne che la madre era libera di disfarsi del prodotto del concepimento, Platone consigliava l'aborto come strumento di equilibrio demografico, quello che oggi si direbbe il controllo delle nascite, e Aristotele lo riteneva un'azione umana assolutamente indifferente.

È stato quindi interessante nella discussione in Senato e nell'altro ramo del Parlamento nonchè sulla stampa l'approfondimento del fenomeno, dalle origini, nel corso dell'uso di mezzo, fino alla individuazione dei grandi filoni etici e culturali della concezione dell'origine della vita, di impronta cattolica, di impronta liberale, di impronta marxista. Quest'ultima incerta e mutevole nelle sue concezioni dall'attuale strumentalizzazione politica (incerta anche nei suoi obiettivi) al pensiero marxista-leninista, dall'originario programma del partito comunista sovietico, che assumeva il diritto incoercibile, della donna che lavora, di disporre del proprio corpo, secondo le proprie vedute, fino all'abolizione della libertà di aborto, culminata con l'interpretazione staliniana secondo cui, « prima quando mancavano le cose, quando c'era la disoccupazione e si soffriva la fame l'aborto era una necessità; ora che il livello dei lavoratori — affermava Stalin — è elevato, l'aborto è un delitto ». Nella rievocazione filosofica, sociale, etica, storica del fenomeno dell'interruzione della gravidanza si è certo dimostrato che il Parlamento non è un concilio dell'antica tradizione, che possa proporsi la risoluzione di ardui quesiti, nell'alveo irrinunciabile del rispetto della verità rivelata o delle sacre scritture; lo pensavo ieri quando parlava un illustre rappresentante di questa Assemblea, certo con una voce che non aveva l'eco robusta e vigorosa di Martin Lutero alla dieta di Worms, ma ricordava echi candidi ed insinuanti della Cappella Sistina. Pensavo in quel momento che non era-

vamo in un concilio di antico stampo, in cui si potesse discutere dell'epigenesi, del traducianesimo o della teoria creazionista, cioè del soffio divino che alimenta la carne, la materia e ne fa una nuova vita, o la concezione — condiviso, senatore Plebe — materialistica della *traditio seminis* sostenuta sia pure con intendimenti idealistici da alcuni settori politici tradizionalmente contrari all'aborto. Il Parlamento è un organo legislativo ed ha una funzione legislativa.

Quando ho letto e meditato la relazione del senatore Plebe, ho apprezzato alcune concezioni, alcuni approfondimenti, e debbo dire che condiviso molte critiche al disegno di legge. Non condiviso — lo dico fermamente — le conclusioni cui è pervenuto: le conclusioni del Gruppo di democrazia nazionale sono quelle contenute nella relazione di minoranza che ho avuto l'onore, il piacere, la soddisfazione di compilare insieme al senatore Gatti. Ma in questo momento, in cui stiamo ponendo in essere una normativa giuridica, intesa in senso lato, cioè una regolamentazione, una disciplina, dobbiamo individuare la dinamica, l'epigenesi che porta alla creazione dell'uomo; dobbiamo valutare il fenomeno nel suo divenire. Valutazione che può prescindere dalle teorie scientifiche che tendono ad individuare l'attimo in cui sorge la vita o la premessa della vita umana. Deve però sicuramente abbandonare sia i criteri convenzionali sia gli atti di fede che debbono rimanere estranei alla regolamentazione di un fenomeno come l'interruzione procurata della gravidanza.

Onorevoli colleghi, ho detto e ripeto che è stato interessante approfondire questa materia e sarebbe interessante e sarebbe auspicabile uno studio approfondito, sia sotto il profilo storico, sia sotto il profilo scientifico del pensiero umano, dalla Sacra scrittura ai giorni nostri, in merito al fenomeno dell'interruzione procurata della gravidanza. Ma qui ci troviamo di fronte ad un organo legislativo il quale è diretto alla regolamentazione della vita di relazione, attraverso fredde, ragionate, razionali norme giuridiche che debbono tener conto soprattutto degli immanenti interessi della comu-

nità pluralistica in un determinato periodo storico.

Onorevoli colleghi, non debbo difendere nessuno e nessuna scelta politica in questo momento; voglio solo esaminare la problematica dal punto di vista dell'interesse della comunità in un determinato momento storico. Non ho pregiudiziali di nessun genere; ma quando ci si scaglia di maniera contro la disciplina vigente ci si dimentica innanzitutto che non è il codice Rocco che ha inventato la penalizzazione dell'aborto. Il codice Zanardelli, che era in vigore quando io ero sui banchi dell'università e che i maestri Grispigni, Manzini, Altavilla ci illuminavano con la loro suadente ed illuminata esperienza sostenendo tesi che io in parte condivido ed esporrò sinteticamente, in quanto non voglio fare né prediche, né rievocazioni: (ne abbiamo sentite tante di prediche in questo mese mariano e credo che siano sufficienti, anche se qualcuna può essere stata utile), ebbene il codice Zanardelli puniva l'aborto come il codice Rocco che è continuamente posto all'indice senza però abrogare gli istituti. Sono passati tanti anni, è vero, senatore Viviani, ma il Parlamento non lo ha abrogato, anzi!

V I V I A N I . Sì, ma l'aborto era collocato nei delitti contro la persona.

N E N C I O N I . Le rubriche si cambiano: questo disegno di legge, come ho detto all'inizio, ha cambiato rubrica, ma può cambiarla di nuovo prima che esca da quest'Aula. Guardiamo, invece, i contenuti delle norme giuridiche, non le rubriche.

Ebbene questo codice contiene tanti istituti ed io ho sentito più volte, anche in polemiche in quest'Aula e fuori di quest'Aula, sulla stampa inveire contro istituti, addebitandoli al codice Rocco quando poi, richiamati alla realtà del divenire legislativo, si sono convinti che quegli istituti erano stati inseriti dal Parlamento repubblicano.

Non è la prima volta; anzi, a proposito dell'ipotesi di « vilipendio » tanto denigrata, ricordo il senatore De Nicola con la sua auto-

rità in quest'Aula dal quel banco, nel Parlamento repubblicano, chiedere che venisse compresa nella tutela penale anche la Corte costituzionale e venissero aumentate le pene previste; pene che già furono aumentate, come è noto, dai nipotini di Rocco. Con questo non difendo il codice Rocco che si difende con i suoi istituti, dico che ciascun istituto sorge in armonia col periodo storico da cui è espresso, periodo storico in cui la comunità chiede un raggio di luce che illumini nettamente e faccia apparire chiari i confini tra il lecito e l'illecito, secondo un determinato pensiero etico, politico, di politica criminale che, in quel momento, ispira la comunità.

Pertanto regolamentazione e norme di comportamento dell'azione umana e sociale che non appartengono certo alle valutazioni del foro interno (questo è il punto), ma rappresentano il momento fisico dell'azione umana, che solo può essere preso in considerazione da una disciplina che contenga norme di comportamento e soprattutto precetti di carattere penale. Dispute, dunque, per individuare quando il soffio magico, o soffio divino, raggiunga l'essere in formazione e gli infonda l'anima, o il problema se prendere in considerazione la concezione e i criteri della tradizione tomistica, o la inmaterialistica concezione dell'esito delle ricerche più ardite e concrete offerte dall'embriologia, cioè da quella parte della fisiologia che studia la dinamica dello zigote, dalla morula alla blastula, dalla blastula alla gastrula, fino ad arrivare poi alla formazione dell'essere umano che sente, si nutre, respira, cioè che si presume abbia i caratteri dell'individuo, i caratteri della vita. E si abbandonino le discettazioni sull'incontro occasionale dei gameti per raggiungere il momento zero della concezione umana, sul moto dello spirito che ripone le sue certezze nella fede o sull'attività razionale, che trae dalle conoscenze della fisiologia i motivi per fissare, con relativa certezza, il momento della compenetrazione dell'individuo nella materia. Perdersi poi nel mistero della scissione dello zigote, senatore Plebe, per negare le ragioni dell'esistenza dell'individuo fatto carne, cioè se la pluralità even-

tuale possa escludere la certezza dell'esistenza dell'individuo, pone problemi che si moltiplicano, non soluzioni rassicuranti.

La dinamica fisiologica del concepimento ritengo sia inscrutabile e sfugge certamente ad una realtà che la società deve regolamentare. A mio avviso occorre partire sul terreno concreto della conoscenza del bene che si intende tutelare da un punto fermo.

Per l'ordinamento giuridico, a parte le conoscenze, gli atti di fede, la tesi che il feto sia una *portio mulieris*, cioè una semplice parte del corpo della gestante, di cui essa potrebbe disporre o altri potrebbero disporre a proprio piacere, è biologicamente erronea, fisiologicamente aberrante, costituzionalmente antigiuridica. È questo che io voglio, intendo, tento di dimostrare. Il problema, a mio avviso, va posto in questi termini concreti di scelta: l'ablazione e la distruzione dell'embrione e del feto, come atto di disposizione del proprio corpo, alla luce dei principi costituzionali vigenti è atto contrario alla legge, all'ordine pubblico, al buon costume o è atto giuridicamente irrilevante? Questo è il problema nei suoi termini, qualunque sia la fede, qualunque sia la possibilità di cognizione scientifica dell'evoluzione, della dinamica della creazione dell'uomo.

Naturalmente questo problema si pone unicamente per l'aborto procurato con il consenso dell'avente diritto; sono fuori causa e di facile regolamentazione l'aborto terapeutico ed anche entro certe misure quello che viene denominato aborto eugenetico; anche perché nel nostro ordinamento giuridico la norma contenuta nell'articolo 50 del codice penale (si è sostenuto che l'articolo 50 è pleonastico perché se un bene o un diritto è disponibile, è evidente che non può scaturire nessuna conseguenza penale per l'atto di disposizione col consenso del titolare del diritto. Cioè l'azione di disposizione non può essere un'azione antigiuridica, punibile, per la contraddizione che non lo consente) e la norma contenuta nell'articolo 54 del codice penale pongono dei limiti precisi alla antigiuridicità di un atto volontario di disposizione di un diritto o di un bene. Ecco perché dicevo nessuna questione

per l'aborto terapeutico che era permesso sotto il codice Zanardelli, era permesso sotto il codice Rocco e sarà permesso domani anche quando il codice Rocco sarà sostituito; speriamo sia presto, così tante questioni non nascerebbero più sotto un falso profilo di rievocazione storico-politica forse anche ispirato da ignoranza di certi istituti e della dinamica del diritto positivo, dal diritto romano ancora attraverso il diritto comune fino al napoleonico e ai giorni nostri.

Nulla quaestio quando il prosieguo della gestazione sia incompatibile con la vita della donna cioè si profili l'estremo limite dello stato di necessità (articolo 54 del codice penale) o quanto meno possa aggravare preesistenti condizioni morbose; negli altri casi il problema dell'aborto procurato assume senza dubbio alcuno le caratteristiche di fatto illecito e nessuno lo può negare, a parte le dispute in merito alla veridicità delle statistiche degli aborti clandestini. Il fenomeno, lo sappiamo, si presenta in una dimensione molto elevata. Che si arrivi poi ai due milioni l'anno o ai cinque milioni, non ha importanza. È un fatto certo la dimensione del fenomeno. Pertanto tante dispute circa la veridicità sono di nessuna utilità pratica.

Esso comunque ha sempre una dimensione superiore a quella che le statistiche indicano perché è coperto dalla clandestinità e perché fino ad oggi, ed anche domani, sarà molto difficile che una statistica rappresenti la realtà. La statistica rappresenta un fenomeno collettivamente tipico espresso in cifre ed in questo caso offre la certezza che il fenomeno ha una grande dimensione. Questo ci deve bastare come legislatori per venire incontro al problema con una regolamentazione che sia in armonia con gli interessi della collettività, con i presupposti dell'ordinamento giuridico e con i principi generali posti dalla Costituzione della Repubblica.

E vorrei dire al senatore Raniero La Valle che la nostra Costituzione non è una legge scritta sulla sabbia; essa può essere modificata dagli uomini — e noi siamo qui per questo — ma non da un colpo di vento.

Le cause del dilagare del procurato aborto, a parte l'aborto terapeutico ed anche il

timore che il nascituro erediti le tare degenerative presenti nei genitori, sono: la cosiddetta causa di onore (e qui, nel fluire della nostra società, come si sono abbandonati tanti miti e tanti *idola* si dovrebbero abbandonare anche altri miti ed allora probabilmente non si potrà più parlare di causa di onore, concetto che nella sua formulazione sa un po' di ottocento) le condizioni economiche e sociali, la presunta inconciliabilità dell'arco di tempo della gravidanza con il diritto o la volontà della donna di praticare la vita di relazione, il lavoro, lo sport. Dico « presunta inconciliabilità » perchè se si considerano le funzioni primarie, immanenti della donna tra di esse vi è quella della perpetuazione della specie e quindi della procreazione.

A questo punto sorge, secondo quanto avevo premesso all'inizio di questo mio dire, invece dei grandi problemi che si sono esaminati, il problema del sindacato di costituzionalità dell'aborto procurato al di fuori dell'aborto terapeutico o dell'aborto eugenetico. Onorevoli colleghi, sia ben chiaro che espongo delle tesi modeste che ritengo abbiano un fondamento di carattere giuridico perchè la norma di vita scaturisce in un determinato momento storico dalla *opinio necessitatis*, cioè da una esigenza sociale. Se non si fosse sentita oggi l'esigenza di una regolamentazione, non saremmo qui riuniti per risolvere questo grosso problema. Ma quando nella collettività sorge l'istanza di una determinata regolamentazione, allora possono sorgere anche discussioni sui massimi sistemi, mentre io ritengo che si debba rimanere sul terreno della realtà e soprattutto della realtà giuridica che è sempre disponibile, ed informa ed ispira il Parlamento.

Anche la Costituzione può essere modificata, ma finchè esiste la Costituzione della Repubblica e il sistema costituzionale che nella gerarchia delle fonti rappresenta le colonne d'Ercole della legislazione ordinaria, non possiamo non tenerne conto. Se a un determinato momento il Parlamento ritenesse di cancellare l'articolo 2, l'articolo 29, l'articolo 30 e l'articolo 31 della Costituzione, il Parlamento esprimerebbe quella *opinio ne-*

cessitatis diretta a rimuovere i cardini della nostra Costituzione.

Debbo dire che il problema sotto questo profilo è stato esaminato in tutto il mondo civile. Io non conosco — lo confesso — la regolamentazione del problema dell'interruzione della gravidanza presso i paesi emergenti. Ecco perchè dicevo all'inizio che sarebbe opportuno un approfondimento, anche sotto il profilo saggistico, di questo problema. Ma presso tutti i popoli civili il problema è stato posto proprio sotto il profilo costituzionale. Ci sono delle sentenze interessanti; c'è una famosa sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti del 13 dicembre 1973; c'è un'interessante sentenza analoga della Corte austriaca; c'è una sentenza, nettamente contraria alle premesse dell'esame sotto il profilo costituzionale della sentenza 13 dicembre del 1973 della Corte suprema degli Stati Uniti, emessa dal Tribunale costituzionale della Germania federale. Poi c'è la nostra famosa sentenza del 1975 della Corte costituzionale italiana. L'esame di questi documenti giudiziari ci dà l'indice di come il problema sia stato macerato in tutti i suoi aspetti, ma sia stato ricondotto in ciascun paese nell'ambito della valutazione giuridica del sindacato costituzionale delle norme; cioè vi è una tendenza alla liberalizzazione sotto un profilo, che io ritengo falso, di libertà e c'è una compressione del problema dovuta all'esistenza di principi costituzionali che ne impediscono il dilagare all'insegna della libertà. Ecco, in tutte queste sentenze si riscontra questo fenomeno di carattere giuridico, sociale ed etico. Anche la sentenza del 13 dicembre 1973 degli Stati Uniti, che è stata portata da alcuni come esempio, ritengo sia un errore, prima di tutto perchè non scaturisce da un istituto costituzionale, dalla Costituzione degli Stati Uniti, ma si addentra nel problema con affermazioni di principio, come vedremo brevissimamente, per l'osservanza di alcune decisioni della stessa Corte suprema degli Stati Uniti. Pertanto tale decisione non scaturisce da una norma costituzionale precisa ma da interpretazioni giudiziarie della norma stessa. Essa contiene un ampio riconoscimento del diritto fondamentale all'abor-

to negli Stati Uniti e fu dovuta ad una notevole spinta dell'opinione pubblica « che era ormai giunta agli estremi della tolleranza ».

Considerata sotto il profilo giuridico, questa sentenza è stata oggetto di molte critiche, la cui sostanza è questa: si riconosce il diritto ad una personale *privacy*, diritto « fondato — dice la sentenza — sul concetto di libertà personale e sulla limitazione dell'attività statale di cui al quattordicesimo emendamento o, come ha deciso la Corte distrettuale, sulla riserva di diritto al popolo di cui al nono emendamento, diritto abbastanza ampio da comprendere la decisione di una donna di porre fine o no alla propria gravidanza. Il detramento che lo Stato imporrebbe alla donna gestante col negarle del tutto questa scelta è manifesto: ne potrebbe derivare un danno specifico e diretto, diagnosticabile in sede medica anche nel primo stadio della gravidanza. La maternità e l'ulteriore prole potrebbero costringere la donna ad accettare una vita e un futuro penosi; essa potrebbe riceverne un danno psicologico a breve scadenza; la cura del figlio potrebbe mettere alla prova la sua salute mentale e fisica. C'è inoltre la pena, per tutti gli interessati, che si accompagna al figlio non voluto e c'è il problema di immettere il bambino in una famiglia già incapace psicologicamente e sotto altri profili di occuparsi di lui. In altri casi, come in questo che ci occupa, possono essere coinvolte le difficoltà ulteriori e il marchio permanente della maternità in chi non è maritata: sono tutti fattori che la donna e il medico che l'assiste terranno necessariamente presenti nella consultazione ».

Il disegno di legge al nostro esame sembra scaturire dal contenuto di questa sentenza. La Corte suprema continua: « Tale diritto non è illimitato e deve essere considerato in connessione con importanti interessi dello Stato a regolarlo ». Pertanto la stessa sentenza, mentre ha esposto tutte le conseguenze di carattere negativo ipotizzabili in ciascuna gravidanza, ad un determinato momento ha posto il limite degli interessi dello Stato per la sua regolamentazione: si parla di protezione della vita prena-

tale in quanto si adopera l'espressione « potenzialità della vita umana ». Sul criterio della « potenzialità della vita umana » devo insistere perché da esso scaturisce la disciplina che io ritengo sia in armonia con la nostra Costituzione.

La sentenza continua: « questi interessi » — cioè l'interesse di libertà dalla gravidanza e quello statuale di mantenere un normale corso alle cose — « sono separati e distinti; ciascuno di essi riesce nella sua sostanza, a mano a mano che la donna si avvicina alla fine della gravidanza... ad un certo punto della gestazione diviene pressante... ».

Si passa poi ad una casistica che non è interessante ai nostri fini; è interessante stabilire invece che questa decisione partiva innanzitutto dal rispetto e dall'osservanza di alcune decisioni della Corte suprema e non da un emendamento o da una norma specifica della Costituzione e individuava due interessi contrastanti, un interesse scaturente da una concezione della libertà dalla gravidanza, contrapposto all'interesse statuale del mantenimento di un normale corso della gravidanza stessa.

C'è una sentenza simile della Corte costituzionale austriaca, successiva, pertanto influenzata da quella sentenza, dell'11 novembre 1974, che trae le conseguenze da una affermazione di principio: « L'articolo 2 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo, dove è sancita espressamente la tutela del diritto alla vita di ogni persona, non risulta tale da comprendere anche l'embrione né da implicare una tutela contro sanzioni di terzi oltre che dello Stato ». Da questa affermazione di principio della Corte austriaca derivano gli stessi canoni che abbiamo esaminato.

Vi è poi la sentenza recentissima del Tribunale costituzionale della Repubblica federale tedesca del 25 febbraio 1975, che è diretta alla tesi dell'illegittimità costituzionale dell'aborto. Dice la sentenza: « Nella espressione: ognuno ha diritto alla vita, deve intendersi per ognuno ogni vivente, in base alla considerazione che il processo di sviluppo che comincia è uno svolgimento continuo che non mostra tagli profondi e

che permette un'esatta delimitazione dei diversi gradi di sviluppo della vita umana. L'obbligo dello Stato di tutelare la vita in sviluppo esiste di principio anche nei confronti della madre ». Si esclude che l'embrione possa essere considerato come una *portio mulieris* e perciò che l'interruzione della gravidanza possa restare nell'ambito della privata determinazione della vita della donna o della sua sfera intima che al legislatore è interdetto di invadere. « Invece il nascituro » — conclude la sentenza — « è un essere umano autonomo, posto sotto la protezione della Costituzione. L'interruzione della gravidanza assume una dimensione sociale che la rende accessibile e bisognosa di disciplina statale ».

L'ultimo documento di giurisdizione costituzionale è la sentenza 18 febbraio 1975, n 27, della Corte costituzionale italiana. Riprende nelle premesse i due valori che erano stati enunciati ed elencati dalla Corte suprema degli Stati Uniti. « Si deve tener conto dei due valori costituzionali nel loro rapporto con la dignità umana, come punto centrale del sistema dei valori della Costituzione ».

La sentenza della nostra Corte afferma: « l'interesse costituzionalmente protetto relativo al concepito può venire in collisione con altri beni che godono pur essi di tutela costituzionale ».

Ora, onorevoli colleghi, vi è stata una corale critica alla sentenza n. 27, in quanto la sentenza stessa, che non è piaciuta né a coloro che si dicono abortisti né a coloro che si dicono antiabortisti, conterrebbe nella sua filosofia una contraddizione. Ciò mentre ritiene che il concepito sia da considerarsi individuo degno di tutela giuridica, poi concluderebbe che così non è. Monsignor Piero Fiordelli, criticando la sentenza, scrive: « la nostra Corte prima ha riconosciuto nel concepito un essere umano e poi ha affermato che a differenza della madre che è già persona, il concepito persona deve ancora diventare ».

Ma vi ho detto, onorevoli colleghi, che, per quanto concerne la tesi che sostengo, tutto questo ha un'importanza molto relativa, prima di tutto perché è difficile per una regolamentazione che deve avere come

obiettivo la valutazione tra lecito ed illecito di un'azione umana e di un evento ad essa conseguente, assumere delle certezze che tali non sono, che scaturiscono dalle ricerche fisiologiche più ardite e più avanzate. È difficile ritenere che sia il soffio della vita che anima la carne il momento discriminante tra un'azione lecita e un'azione illecita quando invece non possiamo prescindere, come è stato affermato dalla suprema Corte degli Stati Uniti, dal Tribunale costituzionale tedesco, dalla sentenza austriaca e dalla sentenza della nostra Corte costituzionale, dalla dinamica che ha come evento la creazione della vita. Non è possibile prescindere e creare una discriminante, dando corpo e anima alle teorie del '700 e dell'800 che si sono contrastate, dall'epigenesi secondo concetti evolutivi al preformismo materialista, alla tradizione della vita attraverso il seme. Siamo di fronte a un fenomeno fisiologico che porta ad un risultato che la nostra Costituzione non ha pretermesso di regolamentare.

Non possiamo non prendere in considerazione il fenomeno nel suo divenire, qualunque sia nell'analisi scientifica, fisiologica, giuridica; non possiamo addentrarci in dispute che sarebbero, per l'incertezza dei presupposti, senza conseguenze certe. Il diritto, onorevoli colleghi, e specialmente il diritto penale, dovendo regolare quanto avviene nella vita di relazione, cioè quello che io ho chiamato il momento fisico dell'azione, non può che nutrirsi di certezze. Ed infatti non possiamo non nutrirci di certezze perché emetteremmo una norma che avrebbe in se stessa le premesse dell'ingiustizia, se è concepibile l'ingiustizia in una norma giuridica che vuole regolamentare. Perchè una norma è un dover essere qualunque sia il suo contenuto. Pertanto non porta a considerazioni di giustizia o di ingiustizia: la legge è. Possiamo dire: ma chi pon mano ad essa? Ma la legge è un mondo a se stante che porta ad una valutazione dell'azione umana positiva, negativa.

Ed allora, onorevoli colleghi, se questa è la realtà, non possiamo prescindere dalle norme costituzionali; non possiamo prescindere dal dettato costituzionale dell'articolo 2; non possiamo prescindere dalla norma

contenuta nell'articolo 29, primo comma (« La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio », ed in questa *societas naturalis* ripropone tutta la problematica del divenire umano); non possiamo prescindere dalla norma contenuta nell'articolo 30 che sanisce il « dovere e diritto dei genitori » di « mantenere, istruire ed educare i figli, ... »; non possiamo prescindere dall'assicurazione della tutela dei figli anche nati fuori dal matrimonio; non possiamo prescindere dal fatto che la Repubblica si assume il compito di agevolare « con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi » contro i compiti relativi c'è anche il compito primigenio della perpetuazione della specie, o, se vogliamo ridurre in senso provinciale, della comunità nazionale nel suo divenire, ed in questo articolo c'è anche un accenno alla tutela delle famiglie numerose per concludere, infine, che la Repubblica « protegge la maternità ».

Ed allora, onorevoli colleghi, se questo è il sistema costituzionale non possiamo non considerare che, qualunque sia la teoria convenzionale, fede o teoria scientifica, la dinamica procreativa è quella che è e porta alla creazione della nuova vita. Pertanto non possiamo non considerare che la Costituzione della Repubblica, piaccia o non piaccia, pone la tutela della vita (lo dico in senso generico, in quanto non intendo ripetere quanto ho detto prima) cioè quell'arco di divenire fino all'evento, la nascita, secondo la frase ciceroniana, del « cittadino della Repubblica ».

L'articolo 5 del codice civile — e ciò non avrebbe importanza se questo articolo 5 del codice civile non avesse il supporto costituzionale — stabilisce in modo preciso una disciplina da cui è scaturita, sia pure occasionalmente, la teoria del consenso dell'offeso che non discrimina; da cui sono scaturite le questioni che animavano le riviste giuridiche negli anni verdi dell'università, in cui si ebbe una ventata di discettazioni giuridiche circa la disponibilità del corpo umano: la teoria se la disponibilità del corpo umano potesse arrivare fino a ritenere non punibile (non sotto il profilo della pu-

nizione come conseguenza di un'azione penale perchè di fronte alla morte cessa qualsiasi possibilità di punire un'azione antigiuridica come la distruzione della vita umana) ma antigiuridico sotto il profilo penale, anche se non punibile per la morte del reo, il suicida. E si è arrivati a delle conclusioni che sono valide sotto il profilo giuridico-penale o sotto il profilo della classificazione del lecito e dell'illecito di fronte a una disposizione del proprio corpo o a una disposizione del corpo altrui col consenso dell'offeso. Per richiamare la dottrina e la giurisprudenza, perchè sia legittimo deve provenire dal titolare di un diritto (deve trattarsi di un diritto disponibile) che sia capace di estrarre la sua volontà coscientemente e liberamente. Qual è l'elemento distintivo? Deve trattarsi di un diritto disponibile. Per questo l'articolo 50 del codice penale è pleonastico. Infatti ho detto prima: se si tratta di un diritto disponibile, il consenso da parte di chi può disporre toglie qualsiasi carattere di illegittimità sia sotto il profilo civile sia sotto il profilo penale.

Ora il problema che dovete risolvere, onorevoli colleghi, è se si ha il diritto di sopprimere la premessa della vita umana (vedete, sono prudente nella classificazione) o se volete partire dalla sentenza della Corte costituzionale che ha parificato all'essere umano l'embrione: se ritenete che sia un diritto disponibile sì da discriminare con il consenso dell'« offeso » la possibilità di distruggere la vita umana. Io sono d'opinione che attraverso una legge ordinaria, che potrebbe sì modificare la norma contenuta nell'articolo 5 del codice civile, non si potrebbe minimamente modificare nel sistema costituzionale la costituzionale protezione del divenire della vita.

Onorevoli colleghi, avrei veramente molte cose da dire sugli articoli della legge ma vi rinunzio: sia perchè voglio mantenere l'impegno preso sotto il profilo diacronico, direbbe il senatore Plebe, sia perchè mi porterebbe molto in lungo l'analisi dei singoli istituti in cui si articola la legge. Io ho esposto questa mia valutazione di carattere giuridico che prescinde dal seguire sia una teoria convenzionale circa il momento di

nascita della vita, sia una teoria che scaturisce dalla fede, sia una teoria che scaturisce dall'approfondimento fisiologico del divenire, dalla *traditio seminis* fino alla formazione dell'essere umano. A mio avviso questi provvedimenti che al di fuori dell'aborto terapeutico o eugenetico liberalizzano lo aborto sono in contrasto con gli istituti costituzionali. Non è possibile ritenere un diritto disponibile il distruggere le premesse della vita umana che sono tutelate e dalla norma contenuta nell'articolo 2 della Costituzione e dalle specifiche norme contenute negli articoli 29, 30 e 31. Onorevoli colleghi, noi porremmo le premesse di interventi legislativi della Corte costituzionale; noi porremmo in essere uno strumento che perpetuerebbe le discussioni, i contrasti al di fuori di una disciplina di cui la comunità nazionale ha sentito l'esigenza e che potremmo tutti insieme porre in essere senza violazioni di diritti che noi dobbiamo ritenerre tutelati dalla parola d'onore dello Stato che è la Carta costituzionale. (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Carboni. Ne ha facoltà.

C A R B O N I. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, certamente hanno ragione quei colleghi che hanno sostenuto che di fronte alle vaste proporzioni dell'aborto clandestino assurto a fenomeno sociale, con risvolti umani a volte penosissimi, le forze politiche avevano maturato ormai la convinzione di una profonda e adeguata revisione del codice Rocco in materia. Si compie però una forzatura quando si vuol far credere che la Democrazia cristiana, rispetto a questo fondamentale problema, sia passata attraverso diverse fasi fino ad arrivare ad ammettere la legalizzazione dell'aborto stesso. Da parte della Democrazia cristiana e del mondo cattolico in generale si è sempre sostenuto che tale revisione doveva essere fatta, ma non poteva venire se non nel rispetto pieno del principio che tutela il diritto alla vita fin dal suo inizio in quanto esso rappresenta il diritto fondamentale e la premessa di ogni altro diritto individuale. E dobbiamo confes-

sare che all'inizio del dibattito ritenevamo di trovare nella delineazione della legge molte più convergenze su questo principio fondamentale perchè eravamo convinti, e siamo convinti, che il valore della vita è un valore irrinunciabile che non è proprietà esclusiva di nessuno e che quindi il nostro rifiuto all'aborto come atto di violenza contro una vita umana non era e non è il frutto di una visione confessionale della società, ma deriva dall'etica naturale confermata per noi e perfezionata dalla rivelazione cristiana.

La difesa della vita umana in tutta la sua esistenza non è certamente un valore solo religioso e cristiano, ma è un valore umano appartenente all'ordine etico semplicemente razionale e questo valore è di tale importanza che la società non ha potuto non trascriverlo nel suo ordinamento giuridico perchè si era coscienti tutti che lo Stato sarebbe venuto meno alla sua ragione di essere se così non avesse fatto. Per questo abbiamo sempre sostenuto che lo Stato non può non riconoscere l'aborto come reato ed anche per ragioni educative non può non prevedere sanzioni per chi lo commette. Una totale depenalizzazione dell'aborto per noi non può essere quindi accettabile, anche se ciò non vieta che lo Stato, nei casi in cui ricorrono attenuanti che riducano la colpevolezza e il dolo, ne tenga conto nella erogazione della pena.

Dicendo di no all'aborto non intendiamo ignorare che oggi nel nostro paese l'aborto è largamente praticato nonostante una legge che lo proibisce, che anzi esso è praticato in maniere tali che non solo è favorita la speculazione, ma sono in pericolo molte volte la vita e l'integrità fisica della donna. Certamente l'aborto oggi è una grave piaga sociale, ma siamo convinti che questa piaga non la si sana con la legalizzazione dell'aborto o con l'offrire a chi intenda abortire le strutture sanitarie dello Stato, anzi in tal modo si aggrava perchè da una parte si rende facile l'aborto e quindi praticamente si incoraggiano le persone ad abortire, dall'altra non si eliminano gli aborti clandestini, come è dimostrato dai paesi in cui l'aborto è stato legalizzato, dove mentre è aumentato il numero complessivo degli aborti è di-

minuito solo poco — e non so fino a che punto si possa dire che è diminuito — quello degli aborti clandestini.

In realtà la piaga dell'aborto si cura innanzitutto educando alla maternità e paternità responsabile, al senso ed al valore della vita (e la legalizzazione dell'aborto non serve certamente ad educare al rispetto della vita), facendo opera di prevenzione, offrendo alle donne che fossero tentate di abortire per difficoltà di ordine sociale ed economico o anche per paura che nascano creature minorate la possibilità di portare a termine la loro maternità, non lasciandole sole con i loro spesso drammatici problemi, ma assicurando loro gli aiuti e l'assistenza opportuni da parte dell'intera comunità nazionale.

In tutti questi mesi la Democrazia cristiana ha evidenziato nel dibattito ed ha esplorato, con proposte concrete e costruttive, rifuggendo sempre dalla tentazione di una guerra di religione, quelle esigenze ideali e quei valori da essa interpretati ed espressi quale grande forza popolare che si richiama ai principi cristiani e si è battuta perché tali valori non venissero conculcati nel momento in cui si legiferava su una problematica come quella dell'aborto che, proprio perchè finisce per precostituire nuovi modelli di vita e di comportamento, dovrebbe essere il risultato di uno sforzo serio di convergenze, frutto di un reale confronto e non di posizioni manichee e precostituite.

Purtroppo non possiamo non constatare che nel momento in cui si sollecitano le più ampie convergenze ed il massimo di unità delle forze politiche, ritenute necessarie per la soluzione di problemi gravi e pressanti che riguardano il futuro del nostro paese, si è ritenuto sufficiente realizzare in tutta fretta una risicata maggioranza per individuare la soluzione legislativa dell'aborto, su una questione cioè che tocca profondamente la concezione di fondo della società rispetto alla quale sembra ininfluente discoscere o meno i valori e i principi morali di cui i cattolici sono portatori.

Forse si è ritenuto sufficiente tentare di far apparire l'atteggiamento di rifiuto di questa legge sull'aborto come l'atteggiamento di una parte del mondo cattolico, retro-

grado, conservatore, mosso da inconfessabili motivazioni politiche e nascoste paure. La compattezza con cui le organizzazioni di ispirazione cristiana vecchie e nuove, ancora nel recente passato divise su molti problemi e scelte politiche, hanno risposto all'appello dei loro vescovi dovrebbe far riflettere. Essa rappresenta il riconoscimento aperto del diritto-dovere dei vescovi di proporre l'insegnamento di principi pastorali della Chiesa su una materia di così fondamentale importanza ed è la riprova della presa di coscienza e della responsabilizzazione dei cattolici su una questione decisiva, il diritto alla vita, che va ben oltre l'aborto.

Ecco perchè tutti dovremmo riflettere sulla profonda spaccatura, non facilmente colmabile, che l'applicazione della legge, così come ci viene sottoposta, provocherà inevitabilmente nel paese; spaccatura non sanabile con nessun *referendum* successivo, ipotesi che ritengo sia da respingere perchè assumerebbe il carattere di un confronto su un principio che, a seconda dell'esito, potrebbe far giungere a posizioni negative anche più consolidate, dato che un sì o un no non potrebbero mai surrogare un dibattito come il nostro o anche meno carico di emotività. Occorre dir chiaro che i principi non possono essere sottoposti a voti emotivi e, al limite, neppure ad altri voti. Se ciò accade è perchè la società è discorde su alcune questioni di fondo che è bene ricomporre e non lacerare ulteriormente e rispetto alle quali è bene tentare, nella misura massima possibile, di realizzare le maggiori convergenze.

Il motivo del nostro no all'approvazione del testo in discussione, onorevoli colleghi, è stato ampiamente illustrato ormai a questo punto del dibattito, sia sul piano morale, sia su quello sociale e su quello giuridico; certamente su quello medico sarà fatto in misura adeguata dal collega Bompiani. Quindi il mio intervento vorrebbe limitarsi, entrando nel merito dell'articolo, solo ad evidenziare alcune contraddizioni che fanno sì che la legge sia attraversata da una sottile ipocrisia, come è già stato sottolineato; ipocrisia manifestata già nel tentativo di nascondere la sostanza della legge stessa, modificando il titolo.

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(Segue C A R B O N I). Ci sono cioè alcuni segni inquietanti nel progetto parlamentare al nostro esame; segni inquietanti che rispondono certamente alle difficoltà di legiferare su questa materia, ma soprattutto alle difficoltà di arrivare a fare una scelta definitiva in merito. Ad esempio, nell'articolo 5 si parla del padre del concepito e non occorre molta sottigliezza per cogliere qui la contraddizione — non saprei come chiamarla — di una mentalità che nel momento in cui accoglie l'idea di paternità per un concepito, che è già qualcosa di più di una cosa inanimata o di una semplice realtà biologico-cellulare, procede serenamente, si può dire, alla eliminazione di chi corrisponde al padre, cioè del figlio vero e proprio. Senza ricordare un'altra affermazione compresa nel testo della legge, quasi con ironia involontaria, quando si parla di un nascituro che non nascerà mai.

In realtà alla elaborazione della presente legge hanno concorso tre gruppi di motivi che si fanno sentire in proporzione diversa nel testo. Essi sono all'origine di certi limiti di fondo di essa e si rifanno, da un lato, alla dottrina dell'autodeterminazione della donna; da un altro lato alla necessità di combattere la piaga dell'aborto clandestino; in ultimo, alla volontà di combattere l'aborto colpendolo nelle sue cause.

C'è stato, tra una serie di motivi e l'altra, un continuo scambio, facilmente osservabile confrontando i vari testi di passaggio e le relazioni della maggioranza, senza mai riuscire a dare un peso prevalente ad una di esse. Oggi però, se guardiamo la sostanza della legge che viene sottoposta al nostro esame, ha prevalso il motivo dell'autodeterminazione individuale della donna, che permane anche con le innovazioni introdotte sia per quanto concerne la possibile limitazione delle cause d'aborto, intervenendo con una implicita condanna sociale della decisione di abortire che pur rimane,

sia con interventi economici e sociali legati all'ampliamento dell'azione dei consultori. Questa scelta viene illustrata come una grossa conquista della donna anziché la sottolineatura di un egoismo individualista imperante e il rifiuto della comunità di farsi carico di un dramma la cui responsabilità ricade su tutti e deve essere risolto con la corresponsabilità di tutta la società.

Detto questo, si può osservare in generale che la legge elaborata dalle Commissioni riunite nella pratica configura uno stato di necessità come causa unica di aborto: la legge non fa altro che estendere lo stato di necessità a tutti i casi possibili di decisione abortista che non viene mai impedita; è operante nella legge il presupposto che la necessità si realizza ogni volta che una madre decide di abortire anche solo perché la maternità non è desiderata, e ciò lo si vede in maniera consistente nel caso della minorenne che può abortire sempre con la clausola dello stato di necessità, mentre si parla di un giudice tutelare, che può autorizzare l'aborto, ma non viene detto se non può, come non può, quando non può e che accade in questo caso di negatività.

Per quanto concerne lo stato di necessità che arieggia sovrano nella legge, esso è previsto dall'articolo 54 del codice penale e allora tanto valeva operare su di esso per chiarire il senso di pericolo attuale nel caso di una gestazione ritenuta pericolosa. Qui invece cogliamo una propensione allo aborto che giustifica in definitiva la legge stessa, che stabilisce anche una contraddizione tra la filosofia apparente e che si vorrebbe sottostante alla formazione di questa legge e il risultato. Il lasso di 7 giorni di riflessione non si sa se definirlo una procedura all'italiana, come dicono alcuni, oppure un tentativo di riversare ulteriormente sulla donna, rimasta ancora più sola, la responsabilità totale di una decisione dopo aver dichiarato che questa doveva essere

socializzata, e che la donna in questo travaglio psicologico e sociale non doveva essere lasciata sola.

Si può inoltre osservare che permangono le cause economiche in maniera pesante come giusta causa per l'aborto: la legge non nega il diritto o la facoltà o come si voglia chiamare di abortire qualora i mezzi sociali messi a disposizione attraverso il consultorio siano in grado di eliminare tale ordine di cause. Se c'è l'invocazione di cause economiche, queste dovrebbero essere sempre rimosse e dare sempre per risultato la negazione dell'autorizzazione di abortire. Ma così non risulta, per cui da noi la povertà rimane una causa fondamentale d'aborto e uno stato di necessità codificato in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione, per quanto riguarda la rimozione delle cause di disparità tra i cittadini.

È impossibile negare che si sia compiuta una scelta di fondo che però non si riesce a confessare.

Qui il discorso deve essere chiaro. Noi ci troviamo dinnanzi all'esito di una battaglia parlamentare in cui la maggioranza, in termini corretti, fa prevalere un suo punto di vista. Ma non si può non rilevare che sarebbe stato più chiaro anche per l'opinione pubblica far capire che con un voto di maggioranza si compie una scelta drastica tra violenza e non violenza. Non è un fatto nuovo e ciò coinvolge responsabilità storiche di tutti i Gruppi su un arco di maternità anche diverse fra di loro. Ma la mistura dei diversi motivi ha finito per annebbiare la sostanza del fatto. L'aborto introdotto è libero, sotto tutti gli aspetti, anche se permane un'indicazione di riprovazione morale che si vede più che in altri punti nell'ineliminabile problema, risolto con l'obiezione di coscienza, del personale medico e paramedico. L'obiezione di coscienza tutti sappiamo che deriva dal diritto militare in ordine all'uso delle armi anche in tempo di pace. Cioè essa riconosce la violenza e la deplora in qualche maniera cedendovi come ad una necessità. Ritengo che sarebbe stato più chiaro dire che l'aborto clandestino costituisce un male che richiede una liberalizzazione totale, magari aggiungendo che la

legge non ha niente da dire in proposito. Ma si è rifiutato di prendere come prevalente tale motivo anche se nelle discussioni questo ha avuto la funzione di una molla sempre pronta a scattare.

Pertanto permane qualcosa di profondamente ipocrita in questa legge dove tra la prima e la seconda parte c'è una sfasatura. La dissuasione sembra quasi una predica d'obbligo, mentre gli aspetti penali svaniscono interamente. L'aborto è consentito principalmente perché non è materialmente punibile. In effetti non è previsto nessun caso in cui l'aborto non sia consentito anche oltre i 90 giorni.

Ora c'è una maggioranza che vuole questo e questo deve dire assumendosi la sua responsabilità con tutto il coraggio che certe affermazioni esigono, senza nascondersi dietro orpelli o motivazioni accessorie.

Si deve ammettere che la questione dell'aborto è cominciata in Italia come questione di libertà della donna e come tale si conclude, almeno nell'idea di libertà della donna intesa come individuale autodecisione in materia di maternità. Però la solitudine della madre, che resta il principio basilare di questa forma di autodecisione, rimane un dato innegabile che resterà sia che i consultori e i medici facciano la loro parte sia che non la facciano. Nel primo caso la donna sarà sola e aggravata da un numero maggiore di preoccupazioni soprattutto morali; nel secondo caso potrà credere di non avere nessun problema verso la società. Non era questo che si voleva, neppure, credo, da parte abortista. Ed è grave che taluno dei sostenitori della legge riconosca le contraddizioni e non faccia nulla per identificarle e possibilmente eliminarle. Una motivazione differenziata e più ampia per giungere alla liberalizzazione totale dell'aborto non muta la sostanza del problema così posto.

Si deve ammettere oggi che il problema morale di fondo sfugge alla legge e sfugge anche alla logica dei numeri. Per questo le contraddizioni di una legge volutamente affrettata si debbono soprattutto indicare per una revisione domani, anche alla luce dell'esperienza. Ciò va detto perché, come in

altri paesi, nei quali il diritto di aborto è già riconosciuto, è in corso una revisione restrittiva pressoché generale, nella misura in cui questa legge risulterà totalmente liberalizzante e permissiva, porrà anch'essa i problemi che ha posto altrove. Ed è inconfondibile che non si sia voluto tenere presente l'insegnamento che ci deriva dalle esperienze realizzate negli altri paesi, ma forse l'aver elaborato una legge con tanti articoli per coprire una realtà semplice in sè non deve essere sottovalutato nella misura in cui esistono varchi per una revisione la cui esigenza si fa sentire sin dalla lettura del testo.

Un altro punto va sottolineato. Sembrava dapprima che la maggioranza si sarebbe attenuta al principio del minor male, ma credo si possa dire che anche questo è rimasto al livello delle buone intenzioni. Certamente in futuro sarà più imponente il fenomeno dell'autoaborto realizzabile con i progressi della scienza. Sarebbe stato forse utile fare riferimento a questa possibilità per giustificare la transitività di una legge permissiva onde eliminare certe ipocrisie e far uscire da questa normativa ogni pretesa moralistica e quasi educativa. Si poteva liberalizzare, fra l'altro, dati i rapporti di forza esistenti, l'aborto eseguibile entro limiti di tempo assai più ristretti, ma neanche a questo si è voluti arrivare. È questa negatività che rivela la natura della legge che non intende incanalare un fenomeno grave in un alveo giuridico positivo, ma soltanto assumerlo com'è. Credo che si può riconoscere che anche nella maggioranza c'è stata una parte soccombente, e si tratta di coloro che erano partiti con l'intenzione di modificare profondamente il testo venuto dalla Camera dei deputati. Oggi ci si accorge che le modifiche non toccano la sostanza, perché non intaccano la filosofia di fondo della liberalizzazione totale. Non c'è dubbio che si fa una scommessa sulla possibilità di ridurre la clandestinità dell'aborto, ma su questa operano motivazioni culturali e ambientali molto ampie e diverse.

L'aver posto l'accento sulla clandestinità e non sulle cause d'aborto di ogni tipo ha condotto a questo risultato. Nessuno può negare che il dibattito ha avuto questo carat-

tere da circolo vizioso, per cui ogni motivazione non veniva mai esaurita da sola, ma sempre coattivata da altre di differente tipo e genere. Ripeto: se si voleva affermare il principio di autodeterminazione della donna, questo è stato ottenuto, se si voleva depenalizzare ogni aborto, questo è stato fatto; se si voleva socializzare il problema dell'aborto, questo non è stato fatto.

Onorevoli colleghi, il vero problema sta in effetti a monte delle scelte meramente giuridiche: il vero problema riguarda innanzitutto l'educazione e le scelte collettive. È nostro dovere difendere l'uomo contro tutto ciò che potrebbe dissolverlo o avvilarlo. Io mi auguro che i cattolici escano rafforzati anche da questa esperienza, nella convinzione che occorre saper testimoniare anche con i fatti, di più e meglio che nel passato, la scelta di vita che li porta a respingere la dottrina che sta alla base della presente legge, coscienti che questo significa lavorare sul serio per realizzare una società profondamente nuova, in cui le ragioni di vita facciano sempre premio su quelle della morte, nella convinzione che la battaglia della vita la si combatte soprattutto costruendo una società che non solo elimini le cause dell'aborto, ma che positivamente esalti nelle strutture e nelle coscienze il volto irrinunciabile della vita di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Alla maggioranza si può e si deve chiedere il massimo senso di responsabilità. Anche se gli effetti diseducativi di una legge sono più forti se derivano da una norma non rispettata, come avviene oggi con l'attuale disposizione del codice penale, non si può negare che vi è un effetto educativo anche nella permissività della legge, perché si ritiene erroneamente dai più che ciò che è consentito dalla legge è anche buono. Anche se non è la stessa capacità di influenza diseducativa, si deve fare appello a quelle parti della maggioranza perché siano pronte a cogliere negli eventuali effetti negativi di questa legge una ragione di riesame, nella convinzione che il dibattito non può finire con un voto. Solo così il Parlamento potrà mostrare una volontà costruttiva che in questo caso sembra essere abbastanza indebo-

lita, perchè è difficile non avere l'impressione che tutta la discussione sia stata punita a cercare motivazioni non vili ad una scelta che moralmente rimane riprovevole. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Andò. Ne ha facoltà.

A N D Ò. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, un intervento sull'aborto, al punto in cui il dibattito è oggi pervenuto, è diventato compito ancora più arduo ed imbarazzante. Il terreno infatti è stato in gran parte dissodato, e sempre meno resta da mietere, sì che alcuni di noi si stanno trovando, ritengo, nella necessità di mandare al macero cartelle scritte o appunti presi nella illusione di dire cose nuove o almeno di taglio diverso.

Nè, per converso, credo sarà mai possibile a chiunque, anche al più esperto e capace, offrire una summa od una sintesi di tutti gli aspetti che il problema dell'aborto presenta, tanto vasta è la mole dei riflessi, che si estendono ai campi più disparati e che con il passare del tempo vengono sempre più allargandosi.

Resta sempre, comunque, in ogni intervento, per lo meno della mia parte, il valore di una testimonianza per le cose nelle quali si crede; un dovere che s'intende assolvere qualunque possa essere l'esito di una battaglia che merita di essere combattuta.

Ora, tenuto conto del livello della sede nella quale si discute, non stupirà se, innanzitutto, io sento di dovere insistere su aspetti che, a mio avviso, stanno alla base di argomenti tecnici, siano essi giuridici o di natura medica o sociale o di altro genere, in un istintivo desiderio di allargare un discorso che, prima di essere tecnico, affonda le radici nel fondo dell'animo umano.

Molti di noi, infatti, essendo portatori di istanze e di sollecitazioni che derivano dai tempi che mutano, ritengono anche di essere espressione di idee, costumi, tradizioni che possono e forse anche devono essere perfezionati ed affinati, ma vanno anche difesi allorquando rappresentano il modo di

essere di tanti uomini e donne e costituiscono la loro stessa ragione di vita.

Mi riferisco particolarmente alle famiglie semplici, modeste, a tutte quelle in genere nelle quali il senso della maternità e della paternità ha un valore eterno e rappresenta appunto l'essenza della vita, qualunque sia il volgere dei tempi; famiglie nelle quali il soffio benefico della novità ed il fremito di giovinezza che pervade il mondo non si trasformano giammai in tempesta distruttrice; famiglie nelle quali non v'è luogo né a contestazioni, nè ad urti traumatici, dato che le idee nuove, più civili, entrano quasi per forza naturale, senza nulla sovvertire di ciò che è stato sempre pilastro fondamentale, senza scuotere principi insopprimibili. Tra queste idee forza è in prima linea il diritto alla vita della persona non appena questa ha cominciato ad essere tale ed è ormai scientificamente ed indiscutibilmente provato che il feto a 90 giorni dal concepimento è essere umano, quindi persona.

Sostenere ciò vuol forse dire essere indietro con i tempi? O non vuol dire piuttosto contrastare un malinteso concetto di libertà che noi invece vogliamo veramente piena, ampia e tutelata, sia pure con le nostre deboli forze, nell'umano e nel sociale e in ogni spazio vitale dall'inizio della vita fino al termine di essa?

Una questione di principio, dunque, che per noi cattolici del consenso ha una matrice divina, ma che, a prescindere dalle convinzioni di ognuno, esiste e va da tutti considerata, si voglia o non si voglia.

Il processo della vicenda umana, cioè il significato di essa, esiste al di là della fede che si può avere o non avere, perchè non può la vita, e quindi la nascita, non avere un senso, senza di che sarebbe vano lottare, soffrire, amare, secondo un disegno che è al di sopra delle volontà e che l'uomo e la donna non possono troncare a loro piacimento.

Molti sono i segni rivelatori di un principio che non è dato facilmente cogliere, ma che esiste insopprimibile; tra questi, in primo piano, il senso della maternità e quello della paternità che spingono a creare ed a riprodurre il primogenio miracolo. Del primo si parla dagli abortisti soprattutto per

esaltare il concetto di libertà della donna nel gestire questa sua funzione portando a termine o meno la gravidanza praticamente a suo giudizio e discrezione. Ciò a tutto danno della vera vocazione della donna di essere madre, a danno della dignità della vita umana rispetto alla vita animale, ove certamente non v'è il senso della vita.

Ma allora — si dirà — è tutto roseo e semplice il problema della tutela della vita, della maternità, della gravidanza o non vi sono ombre, motivi gravi che possano indurre la donna a rinunciare al proprio diritto-dovere di diventare madre? Il discorso fin qui fatto evidentemente vale solo contro il libertarismo che conduce all'aborto incontrollato. Bisogna sostenere il diritto alla vita per arrivare ai rimedi per i casi giustificati. Bisogna sfatare il falso concetto di libertà allorché questo dovesse risolversi nella licenza di uccidere. Dopo di che si potranno esaminare, senza prevenzioni di parte, gli aspetti tecnici della legge per l'interruzione della gravidanza, entrando nell'articolazione della legge stessa che costituirà la seconda fase del nostro dibattito.

Superate le questioni di principio, non dovrebbe allora essere difficile trovare punti d'incontro, oggi che gli oltranzisti di ogni colore perdono sempre più di credito e di importanza di fronte a problemi sociali che riguardano la collettività senza distinzione. Se dunque si è costretti ad insistere sulla questione preminente e pregiudiziale del diritto alla vita, del divieto di uccidere, se si invocano azioni comuni per evitare o limitare il triste fenomeno, che esiste, degli aborti clandestini e per evitare il danno di talune gravidanze impossibili, è perché una malintesa propaganda libertaria portata sulle piazze al di là del sereno confronto induce agli equivoci, a rompere il livello di guardia della civile convivenza, porta agli eccessi che tutti condanniamo. Soprattutto ad opera di giovanissimi per i quali nella società permissiva nella quale viviamo tante innovazioni diventano strumentali per lo sfogo di una sessualità incontrollata. Talchè ci è dato vedere in taluni cortei accalorarsi con furore in favore dell'aborto libero giovanissimi, addirittura bambini i quali, scandendo

in modo ossessivo lo slogan dell'« aborto libero », al di là di un problema i cui termini essi neppure conoscono, tendono solo alla massima libertà nel rapporto sessuale.

Ma la serenità del civile confronto che in quest'Aula è in atto mi fa essere fiducioso che soluzioni potranno essere trovate soprattutto sul piano della prevenzione. È qui infatti che bisognerà insistere per stroncare alla base gli inconvenienti segnalati senza distruggere principi irrinunciabili. È tutta una politica dunque da impostare perché non si arrivi all'aborto libero, dichiarato o implicito, che distrugge la vita la quale deve essere tutelata prima e dopo la nascita. Una politica di assistenza nella quale si rivelerà in termini concreti la solidarietà degli uomini, la loro bontà, il significato elevato della umana esistenza cui ho prima accennato come presupposto al dibattito, che ognuno di noi deve scoprire in se stesso per operare in modo socialmente utile.

Questa è la gara, la sfida i cui principali protagonisti devono nel Parlamento potersi ritrovare, al di sopra delle parti. Porre rimedio all'aborto clandestino è dunque giusto, ma non ci si illuda che con una legge superficialmente permissiva il fenomeno possa essere evitato. Esso rimarrà ugualmente nelle classi economicamente privilegiate, per evidenti motivi di comodità, rimarrà nella classe borghese ed anche in quelle più modeste per quel cosiddetto rispetto umano che la liberalizzazione aggraverà in conseguenza della eccessiva pubblicizzazione.

Non potendo naturalmente prevedere gli effetti della legge prima della sua applicazione, accennerò brevemente alla legge Veil, in Francia, traendo elementi da un saggi del ginecologo francese Soutoul dal titolo *Consequences d'une loi* per quanto particolarmente riguarda la denatalità. Il risultato di un recente sondaggio indica che il 64 per cento dei medici interrogati hanno notato le conseguenze negative dell'interruzione della gravidanza. Nel 1975 in Francia, dopo il bollettino di informazione dell'INED n. 89, marzo 1974, si rilevarono circa 740.000 nascite, cioè 60.000 in meno che nel 1974 e 115.000 in meno che nel 1973. Le nascite per mille donne in età di procreare si elevarono

a 2.903 nel 1974 e non sono state che 1.900 circa nel 1975. La flessione di nascite si è particolarmente accentuata nel secondo semestre del 1973, nel 1974 e nel 1975, con un incremento nel corso di questo secondo anno.

La riduzione di nascite constatata nei paesi socialisti ha portato ad introdurre misure per incrementare le nascite. La maggior parte delle nazioni dell'Est europeo ha studiato il modo per attenuare le difficoltà che hanno le donne a conciliare attività professionali e maternità da due a tre figli. La Cecoslovacchia, la Bulgaria e soprattutto la Romania hanno istituito dei limiti più o meno severi all'aborto; nello stesso tempo uno sforzo era stato fatto per favorire la diffusione di metodi anticoncezionali. Nel caso della Romania la legge di autorizzazione dell'aborto del 30 settembre 1957 ha avuto il risultato di far abbassare il tasso di natività, che era del 25,6 per cento nel 1955, al 16,2 per cento nel 1962 e al 14,6 per cento nel 1965. In Russia, dove l'aborto dopo il 1955 costituisce il motivo abituale della regolamentazione delle nascite, si sono avuti all'incirca 6 milioni di aborti legalizzati per anno. Il Giappone detiene il record mondiale degli aborti con circa 50 milioni in 22 anni. Da un documento giapponese tradotto attraverso una documentazione francese si ricava che il numero delle persone adulte (più di 65 anni) si è ridotto fortemente (6 per cento).

Onorevoli colleghi, ho già accennato che speranze, acciòcchè a questa e ad altre piaghe che affliggono la società da rinnovare possano essere posti rimedi validi, esistono. Queste speranze sono da molti di noi riposte nei giovani, in quei giovani che ci rimproverano una mancanza di ideali, ai quali giovani troppi lutti e troppe delusioni le nostre generazioni hanno riservato. Ne affida proprio questa sete di ideali che traspare dalla loro ricerca affannosa, spesso tumultuosa. È un processo spontaneo che chiude il periodo delle guerre, delle aberrazioni che consapevolmente o no ha coinvolto intere generazioni. Il nostro compito è quello di seguire e favorire questa crescita meravigliosa. È qui

il senso che alla vita ognuno a suo modo deve dare. In un intervento che in questa stessa Aula ebbi l'onore di svolgere a proposito della legge sul divorzio anni fa ebbi a dire che l'impegno da noi assunto allora per la salvaguardia della famiglia costituita, oggi in difesa della vita che si schiude è una responsabilità che si proietta assai più al di là e assai più a lungo di quanto la nostra stessa vita di uomini di un tempo convulso e spietato possa durare e significare.

Aggiungo ora che le modeste parole dette sull'argomento scottante che ci occupa e i concetti che ho espresso, vogliono essere, in questa battaglia morale, una testimonianza di convinzioni precise e radicate, un piccolo contributo all'esaltazione del valore della vita ed anche, mi sia consentito, l'espressione di un omaggio, un segno di riconoscenza per avere ricevuto — io e così anche altri — il dono più bello che un uomo possa ricevere, grazia luminosa del Signore. (Applausi dal centro).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Labor Ne ha facoltà.

L A B O R . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, parlerò quanto più brevemente possibile dei consultori, della necessaria qualificazione del « serio pericolo » per la salute fisica e psichica della donna, della corresponsabilizzazione del padre, delle nuove case degli aborti e concluderò parlando dei doveri comuni delle forze politiche. Viviamo un momento tutto particolare della vita nazionale. L'economia è in una situazione che conosciamo e non descrivo, e così l'ordine pubblico, la democrazia; sono in discussione, sono in profonda trasformazione i valori, la qualità della vita umana di tutti noi. È un momento particolare della vita del nostro popolo: paura, insicurezza, mancanza di prospettive coinvolgono tutti. Tutto sembra rimesso in gioco: e quindi questa è un'occasione imperativa per individuare i valori e cambiare la qualità della vita umana. In questa luce esporrò i motivi per cui io ritengo che la legge, così come ci è pervenuta dalla Camera, sia stata migliorata in Commissione.

e perchè ritengo che sia ancora migliorabile, qui, in Aula secondo la mia personale convinzione politica e morale. Parliamo di una legge contro l'aborto clandestino, parliamo della piaga sociale dell'aborto. In verità basta rileggere l'ultimo titolo, voluto da tutti, « per la tutela sociale della maternità »: l'oggetto di questa legge è rilevante per l'etica personale, per l'etica collettiva del nostro paese, per quella che viene chiamata la morale corrente, perchè riguarda la coscienza delle masse popolari in merito ai problemi e ai mezzi della procreazione responsabile, che stanno a monte del problema dell'aborto. Questo è il vero oggetto della legge che stiamo trattando. Tutti i senatori, meno uno, alla piaga sociale dell'aborto clandestino ritengono che la vera risposta, come recita l'articolo 1, non sia l'aborto di Stato. Per tutti, meno uno, qui al Senato, l'aborto va indicato come *extrema ratio*, sempre come un trauma fisico e psichico, una sconfitta ed un fallimento per la donna e per la società, sempre un grave atto di accusa per tutta la società italiana che quasi nulla ha fatto dal 1870 per sorreggere, facilitare, educare la procreazione cosciente e responsabile. Questo è il grande problema comune a tutti noi, credenti e non credenti, su cui si gioca anche il rischio di tanti fallimenti familiari.

Dicevo in Commissione: sesso, amore, felicità familiare e sociale e non solo il benessere individuale fisico e psichico della donna sono qui in gioco. Non è dunque questa una legge qualsiasi, come la riconversione industriale su cui, del resto, abbiamo avuto varie conversioni politiche degli stessi partiti nel passaggio dal Senato alla Camera.

Tutto ormai, dicevo, è insicuro. Non aggiungiamo insicurezza dunque sul « valore della vita umana sin dal suo inizio ». Due considerazioni mi sembrano importanti. Anzitutto ricordare che la riforma sanitaria, proposta dal Partito socialista nel 1970, sulla prevenzione della salute umana dalla « fase prenatale » alla senescenza aveva parole inequivocabili; ricordare poi che i consultori familiari entrano qui in campo anche per realizzare il concreto diritto della donna di non abortire. L'obiezione che ci viene

fatta è che i consultori non ci sono. È vero che solo dieci regioni fino ad oggi hanno approvato con impegno serio — e nient'affatto con una logica abortista — delle leggi applicative della legge n. 405. Vedremo tra poco i testi che, a quanto mi risulta, sono sconosciuti agli onorevoli senatori.

È vero che c'era e forse c'è una reciproca diffidenza sul ruolo dei consultori. Coloro che si autodefiniscono i cattolici, e che sono una « parte », dicono che i consultori saranno abortisti; coloro che vengono definiti abortisti ritengono che i consultori saranno tutti antiabortisti e troppo cattolici. La verità è che l'introduzione della partecipazione delle « formazioni sociali di base », che sono chiaramente indicate e precisate da molte delle leggi regionali, dà una risposta a queste che definivo reciproche differenze. La verità è che c'è un dare ed un avere reciproco quando si governa insieme, come quando insieme ci si preoccupa della sorte dei consultori.

Nella regione Lombardia — cito brevissimamente alcune poche cose — la legge nelle sue finalità parla della salute del concepito, del neonato, del bambino. Dove parla della partecipazione alla gestione sociale elenca gli utenti del servizio, inoltre precisa le modalità e le forme della partecipazione sociale. Nella regione Emilia-Romagna, dove si parla degli interventi, si dice che l'assistenza psicologica e sociale e la consulenza preconcezionale al singolo, alla coppia, alla famiglia devono essere date per la preparazione alla procreazione libera e responsabile. Si continua parlando dell'assistenza al singolo, dell'assistenza sanitaria e sociale, della problematica minorile ed in particolare degli affidamenti preadottivi e dell'adozione. Si parla ancora della necessità di rispettare le convinzioni etico-religiose e l'integrità fisica degli utenti. Si parla di migliorare l'educazione sanitaria della popolazione.

La regione Lazio dice che bisogna somministrare i mezzi necessari per il conseguimento delle finalità liberamente scelte dalla coppia, in ordine alla procreazione responsabile, nel rispetto delle cognizioni etiche e dell'integrità fisica dei cittadini per preve-

nire il ricorso all'aborto quale mezzo di controllo delle nascite. Si parla della prevenzione, dell'assistenza, della patologia materna infantile nel periodo pre-peri-post-natale.

La regione Lazio, quando parla dell'attività del consultorio, dice che vi è, tra i suoi fini, rimuovere e prevenire le cause di ordine biologico, ambientale e sociale che determinano l'aborto. Parla dell'assistenza, della consulenza ai fini dell'adozione e dell'affidamento. La regione Liguria parla di educazione sanitaria della popolazione sui temi della salute della coppia. La regione Piemonte, nelle finalità del servizio, pone la preparazione alla maternità e alla paternità responsabile per l'assunzione di problemi del singolo, della coppia e della famiglia naturale, adottiva o affidataria, anche in riferimento alla problematica minorile. La Toscana, le Marche, il Veneto, la Basilicata e la Campania, tra il dicembre del 1976 e l'aprile del 1977, hanno legiferato più o meno nello stesso senso, collegando la partecipazione delle formazioni sociali di base alle unità locali di servizio sociale e sanitario. I consultori, insomma, saranno quello che li faremo diventare con la presenza nostra, di tutte le forze politiche, delle formazioni sociali di base e — perchè no? — degli amici dei consultori familiari. Ci sono gli « amici di Bonomi »; non vedo perchè non dovremmo realizzare gli amici dei consultori familiari. Abbiamo 21 commissioni interparlamentari; come dirò concludendo, non vedo perchè una commissione interparlamentare non dovrebbe occuparsi della vita. Più che 50 miliardi, servono ai consultori 50.000 famiglie, di un tipo e dell'altro tipo, e molte di più, che si impegnino insieme per realizzare e potenziare al servizio della vita umana i consultori e attuare correttamente i loro compiti. Questo chiamavo un giorno « dialogo sul pianerottolo »: oggi potremmo dire « dialogo nel consultorio ».

Il collega Bompiani citava, in un suo articolo, Della Torre, il quale sollecitava i cattolici a « non rimanere nel chiuso della torre di avorio o nel ghetto, se si preferisce, delle istituzioni d'ispirazione religiosa, ma ad uscire anche all'esterno per partecipare

fattivamente all'attività pubblica, alla costruzione della comunità civile ». Citava don Liggieri che, se non erro, è uno dei primi creatori dei consultori privati, il quale diceva che « la validità del consultorio consiste nel fatto che non è un centro di persuasione ideologica, ma un aiuto tecnico perchè le persone, le coppie rivedano il più chiaramente possibile i loro problemi ». E don Liggieri, parlando davanti al cardinal Poletti, recentemente, suggeriva che il consultorio non doveva essere solo un'occasione di apostolato ma un servizio civile. Per cui bisogna scegliere: tra le altre soluzioni, il senatore Bompiani sollecita quella dei consultori privati. Personalmente, vorrei qui ricordare il « lievito », non nella massa di farina, ma tra le masse umane. Non ci sono i consultori, ci viene detto. Anche le regioni, illustri colleghi, non c'erano. Noi volevamo tutti il decentramento, la partecipazione, l'autonomia: non abbiamo fatto prediche o comizi politici; finalmente abbiamo avviato un processo oggi ben vivente, dialetticamente vivente con lo Stato centrale, come dimostra il dibattito sulla legge n. 382. Il Senato, con i miglioramenti che ha apportato, con la centralità della legge sulla prevenzione sociale dell'aborto, rinvia alla Camera una legge più efficace, a mio giudizio, ancor di più invia una proposta di mobilitazione sociale, culturale e morale per un salto di civiltà nella promozione della vita umana. Del resto, la stessa relatrice Giglia Tedesco ci diceva in Commissione che « al centro deve essere l'impegno e l'opera da compiere per una azione preventiva realmente efficace ». Ed aggiungeva: « occorre sottolineare che il senso vero della depenalizzazione » (a me fa molta pena sentire quando si fanno dei tentativi di distorcere il pensiero altrui, come qui, ripetutamente, e sulla stampa è avvenuto) « non sta in una dichiarazione di liceità dell'aborto; piuttosto, nell'individuazione dei reali, efficaci strumenti per impedire il fenomeno abortivo ».

Oggi che segno dei tempi sembrano essere violenza e morte, e una specie di anestesia generale attutisce nell'abitudine e nella trassegnazione la sensibilità comune al valore

della vita umana, al rispetto della vita personale, duplice è il compito di questa legge: affermare il diritto alla vita umanamente vissuta da parte della donna, della donna madre, di qualsiasi ceto, ma anche il diritto alla vita umana, fin dal suo inizio, da parte del nascituro.

La legge sulla tutela della maternità e l'interruzione della gravidanza sarebbe stata ipocrita e bugiarda senza il potenziamento del ruolo preventivo dei consultori familiari, senza una prevenzione fatta di educazione e di strumenti diffusi per la procreazione responsabile; monca, ipocrita e bugiarda, se non concretasse il diritto alla vita fin dal suo inizio, se non rappresentasse per la fantasia, per quello che chiamerei intuito popolare un messaggio fatto di parole scritte una volta per sempre nel freddo linguaggio della legge, come su lapide incisa nel bronzo, un messaggio che esorta a rispettare la vita della donna, a liberarla dalle pratiche illecite di cui spesso muore e perciò anche un messaggio dal Parlamento al popolo perché non ricorra all'aborto o lo riduca al minimo, solo in casi di disperata necessità; perché insomma rispetti la vita umana dalla fase prenatale alla senescenza; perché, rifiutando la violenza alla vita umana inerme nel seno materno, crei un costuma etico collettivo che rifiuti la violenza, anche come metodo di lotta politica, che oggi nel nostro paese uccide tante povere e non solo giovani vite inermi.

Questa nuova legge, che parte dal Senato, sarà così segno dei tempi per una civiltà che non solo tutela, ma arricchisce, dà un senso profondo all'umanesimo millenario del nostro popolo: nei consultori capillarizzati, nei programmi culturali scolastici e di educazione permanente impegnamo dunque tutte le forze sociali ad insegnare alle donne, ai padri i molti mezzi per evitare l'aborto, per promuovere la felicità di una procreazione voluta, decisa, quindi veramente umana. Ci siamo orientati verso « formule alternative all'aborto » con una legislazione che preveda, per quanto oggi è possibile, un piano di prevenzione e di assistenza globale anche delle gravidanze non desiderate. I relatori Tedesco e Pittella parlano nella

relazione — è stato già sottolineato dal senatore Gozzini — della necessità di « regolamentare l'aborto proprio al fine di prevenirlo e di combatterlo, indicando i mezzi più idonei per vincerlo: questa è scelta di civiltà e di progresso con cui si dimostra di volere intraprendere un'opera che rimuova le cause dell'aborto ».

I senatori Bompiani e Coco precisano nella loro relazione che non bisogna lasciare margini di dubbio o di equivoco, che interpreti o esecutori capziosi della legge potrebbero alimentare.

Ecco perchè ritengo assai opportuno e logico, dato che tutti abbiamo detto le stesse cose, che, come già nell'articolo 5, vada esplicitato anche all'articolo 2, nelle disposizioni generali del consultorio, che il consultorio stesso deve « operare per aiutare la donna a superare le cause che inducono all'interruzione della gravidanza ». Questo è un primo passo che possiamo fare in comune.

C'è poi il problema del « serio pericolo », che per me è centrale. Scriveva l'*« Avanti »*, correggendo e precisando: « Nella parte centrale della relazione tenuta dal compagno Labor alle Commissioni riunite giustizia e sanità del Senato, e pubblicata domenica dall'*« Avanti »*, per un refuso è saltato il seguente periodo: Labor ha sostenuto il diritto della donna ad essere messa in condizione di non dovere risolvere i drammi della maternità non desiderata con l'aborto ». Come vedete, ex amici nella definizione politica, ma amici tuttora, uno ha la libertà nel PSI non solamente di scrivere articoli e di esprimere il suo pensiero, ma anche di ottenere correzioni precise. Ricordo qui — mi pare opportuno — la lettera che Craxi ha scritto ai dirigenti aclisti che gli avevano parlato dell'aborto: « Vi ringrazio della lettera sul tema dell'aborto che, non ho dubbi, rappresenta un contributo importante di riflessioni e di proposte per tutto il partito. Voi sapete infatti che il Partito socialista non impone una cultura o un'ideologia; debbono al contrario convivere e confrontarsi nel rispetto reciproco diverse posizioni culturali e ideologiche ». Questo dichiarava De Martino, ripetutamen-

te, e questo sta scritto nello statuto delle finalità del Partito socialista italiano, all'articolo 1. Debbo perciò ringraziare, con assoluta lealtà e convinzione, il partito che rispetta le condizioni culturali di un cattolico iscritto al Partito socialista italiano su un tema come l'aborto che, a mio avviso, è di eccezionale rilievo. Ma debbo ringraziare anche il senatore Scamarcio il quale, ricordando la coraggiosa iniziativa di alcuni senatori cattolici che hanno spinto e convinto a migliorare la legge, riconosceva che l'aborto provoca turbe psichiche cui le donne sono condannate dal perbenismo ipocrita della nostra società e che urgono iniziative per rendere inconsistente il fenomeno dell'aborto.

È mia convinzione che il patrimonio cromosomico dell'ovulo fecondato costituisca un *unicum* di vita umana individuale irripetibile e che da esso prenda inizio la vita dell'individuo che prosegue poi lungo l'arco totale dello sviluppo fino all'involuzione senile e alla morte.

Ho letto in Commissione la dichiarazione sui diritti dell'infanzia approvata dall'ONU all'unanimità nel 1959, che conferma questo: « Il figlio, a motivo della sua immaturità fisica e mentale, esige speciale salvaguardia e cura, inclusa una appropriata protezione legale tanto prima che dopo la nascita ». Perchè la legge non sia dunque un abuso di sovranità, cioè non sia contro il bene comune, nel caso dell'aborto deve, a mio avviso, chiaramente essere finalizzata al rispetto e alla tutela della vita e della salute della madre del concepito, alla eliminazione o almeno alla riduzione degli aborti — e non solo degli aborti clandestini — perchè in ogni aborto si toglie la vita a un essere umano. Ma ogni aborto è anche un trauma fisico e psichico per la donna. Il senatore Ossicini, da psichiatra, ci ricordava che nella problematica dell'aborto gli aspetti psicologici sono del tutto primari rispetto a ogni altra istanza. Questo è unanime per gli studiosi, per i sociologi, per i politici. Scriveva le stesse cose, in un recente articolo, il professor Bompiani, concludendo che « è facile l'introduzione, nel contesto della valutazione, nei primi novanta giorni, di fattori di comodo e di

coloriture psicologiche che nulla hanno a che vedere con un apprezzamento rigoroso sulle indicazioni dell'aborto ». E i relatori Tedesco e Pittella intendono, nella relazione, che « lo aborto suona riconoscimento di uno stato di necessità e che l'ex articolo 2, ora articolo 4, se porta in primo piano la condizione e la responsabilità della donna, non sceglie la via della liberalizzazione indiscriminata ». Infatti « non futili motivi e socialmente irrilevanti », scrivono i relatori, « possono giustificare la richiesta di interruzione della gravidanza, ma solo circostanze e fatti che determinano un serio pericolo per la salute fisica e psichica della donna ». Anche per i relatori Tedesco e Pittella, denominatore comune fra i compiti affidati al consultorio e alla struttura socio-sanitaria nonchè al medico di fiducia è la volontà di socializzare il problema che così essi spiegano: « Occorre ricercare i rimedi atti a prevenire l'aborto in un dialogo con la donna ». Essi ritengono che sia sufficientemente prudente il modo con il quale, entro i primi 90 giorni, la decisione finale circa la interruzione della gravidanza viene rimessa alla donna, la valutazione insomma del « serio pericolo ». Ma quello che mi sembra di notevole rilievo è che nella relazione essi si preoccupano di precisare che « anche i presidi ostetrico-ginecologici dei poliambulatori pubblici delle unità socio-sanitarie non possono prescindere dalla presenza dello specialista nella specifica disciplina ». Ogni affermazione qui fatta — non faccio propaganda, cerco di sostenere una tesi — sembra dunque muoversi e convergere nel senso di una riduzione dell'aborto a quei casi di serio pericolo per la salute fisica e psichica della donna che non siano altrimenti evitabili. Questa mi sembra sia l'indicazione che viene data, o che dovrebbe essere data, anche al medico generico detto di fiducia. Nè sono una voce isolata in questa valutazione dell'aborto; Simone Veil — già citata, ministro della sanità di un paese civile — non ha detto solo: « non parlate di vittoria, l'aborto costituisce sempre un fallimento », ma ha concluso: « La sola vera vittoria consiste nell'evitarlo ».

Del resto l'onorevole Viviani, allora nell'esecutivo nazionale dell'UDI, al IX Con-

gresso, nel novembre 1975, diceva presentando una proposta politica dell'UDI: « Questa nostra proposta parte dall'ambizioso obiettivo di superare l'aborto come mezzo di controllo delle nascite » e aggiungeva: « La pratica abortiva, anche se fatta nel migliore dei modi possibile, costituisce un gravissimo trauma fisico e psichico per la donna, fa ricadere ancora esclusivamente su di lei le conseguenze di un atto compiuto dalla coppia, contribuendo in tal modo al permanere di una deresponsabilizzazione dell'uomo ». In « Sesso amaro », opuscolo inchiesta dell'UDI del 1977, questo viene ulteriormente chiarito: « L'aborto deve costituire l'ultima spiaggia » si scrive; « è necessaria un'opera di prevenzione per dare alla donna la possibilità di intervenire prima. Se c'è qualcosa che contrasta con il libero estrinsecarsi della personalità femminile (secondo le compagne dell'UDI) ciò è proprio la pratica abortiva. Sulla psiche e sul fisico della donna ricadono le conseguenze nocive delle pratiche abortive ». De Martino, alla televisione nel febbraio 1975, parlando della maternità responsabile, diceva che: « L'aborto deve essere una *extrema ratio*, un trauma finale, e non va inquadrato nella sfera dei diritti di libertà ». Il relatore socialista Signorile alla Camera, parlando anch'egli dell'aborto come sconfitta della società e della donna, accettava la proposta di La Valle: « La società non può essere esclusa dalla serie di fatti che porta all'interruzione della maternità ». Perchè la società, si chiedeva, « non prende in carico gli interessi del concepito nel senso di essere suo difensore in un dialogo con la donna, in cui però la decisione finale, nell'arco dei 90 giorni, spetti alla donna stessa »?

Mi ha fatto molto pensare, onorevoli colleghi, una frase semplice scritta da un vecchio psichiatra il quale scrive che ci sono sempre dei danni psichici da mentalità abortiva, come conseguenza dell'aborto; egli esorta a realizzare con la donna un dialogo atto ad evitare l'aborto in nome di una semplice asserzione: « è più facile strappare un feto dall'utero che il pensiero di un figlio dal cervello della madre ». Sono certo che questo corrisponde alla psicologia femminile e per

di più che l'aborto è sempre pericoloso, tra l'altro, anche per la fecondità futura della donna.

Dobbiamo però dirci, onorevoli colleghi: la legge da sola ha già dimostrato, anche in Italia, di essere assolutamente inefficace a risolvere in radice i problemi del rapporto unico, irripetibile, personale, segreto tra la madre e il concepito, perchè la pena non dissuade, come i dati sull'applicazione del codice Rocco dimostrano. Ciò significa che la legge penale spinge alla clandestinità, anche se non in maniera esclusiva, ma comunque non reprime e non educa. C'è da dire tuttavia che l'efficacia di ogni legge in questo campo soprattutto è assai relativa, se si tiene presente che un anno di esperienza abortista in Francia dimostra che gli aborti dichiarati sono 45.000, mentre gli aborti reali presunti sono ritenuti 500.000. Questa legge lascia, dopo un tempo adeguato di ripensamento e di contestuale iniziativa da parte della comunità a tutela della vita, l'ultima decisione, come *ratio extrema*, alla responsabilità della donna che è, comunque, onorevoli colleghi, in grado di mettere lo Stato, il medico, il marito, la società tutta di fronte a fatti compiuti segreti, clandestini, spesso tragici, sempre amari. Anche perchè nè lo Stato, nè il medico, nè il giudice hanno il diritto di surrettiziamente introdurre nella Costituzione italiana la condannna a morte, consentendo l'aborto. Ed è per questo che è sparita la parola « consentire ».

Ma se un aborto terapeutico è necessario, solo la donna-madre, che porta nel suo seno la nuova vita, ma anche le profonde motivazioni fisiologiche e psicologiche per difenderla, solo la donna può trovarsi nella « necessità » di dare il suo sempre doloroso consenso. Non è un diritto civile di libertà per noi tutti qui, almeno al Senato, dove nessuno ha affermato che è più socialista chi è più abortista, dove nessuno ha affermato nemmeno che è più cristiano chi fa più figli, dove già è stato affermato, assai meglio di quanto non faccia io, che non è moralmente lecito tutto ciò che la legge dello Stato non punisce e sopporta come un amaro stato di necessità. Nè è moralmente irrilevante o indifferente — dico io — onorevoli colleghi,

per le conseguenze su quella che chiamiamo la morale corrente, che una legge — e su un tema tanto delicato — appaia rassegnata e cioè solo liberalizzatrice, oppure appaia al nostro popolo responsabilizzante tutti i cittadini, e le donne e le madri in particolare.

Adriana Seroni, nell'edizione del 3 gennaio 1975, su « Rinascita » diceva cose importanti, a mio avviso: « La donna può, certo, con l'aborto interrompere in modo traumatico un processo naturale; ma per farlo deve compire se stessa e tutto ciò che di umano oltre che naturale ed istintuale è per lei l'inizio della sua maternità. Che senso ha l'insistere su questa distinzione di fondo? Ha il senso di ribadire che la diffusione dell'aborto come mezzo di controllo delle nascite non è crescita di civiltà, ma piaga sociale che, in quanto tale, non va estesa, ma ridotta. Tale del resto è il punto d'approdo cui giungevano anche i compagni del Partito comunista francese per affermare che l'aborto non può essere che estremo rimedio ». E aggiungeva anche una notazione molto importante: « Quale dunque la linea della ricerca, accettando un'impostazione che non veda nel diritto la mera registrazione di quello che è, ma gli affidi, così come affermava Gramsci, anche un compito educativo? ».

Forse non ne ho più il tempo, ma volevo anche citarvi come Simone Veil presentava l'aborto, quale ultimo scampo nelle situazioni senza vie di uscita; come ella affermava, con grande convinzione, che nessuna donna ricorre all'aborto a cuor leggero perché rappresenta sempre un dramma; come ella proponeva la legge francese quale legge dissuasiva. Potremmo domandarci (e molti di voi, colleghi democristiani, se lo sono chiesto): la decisione ultima può essere presa solo dalla donna? Ma non è contraddittorio ciò con l'obiettivo di dissuasione? Non è un paradosso — diceva la Veil — sostenere che « una donna, sulla quale grava l'intera responsabilità del suo gesto, esiterà maggiormente a compierlo rispetto ad un'altra che ha la sensazione che la decisione sia stata presa in vece sua da un'altra persona » o, come dirò, da un collegio di medici, magari abortisti tutti e quattro? « Il Governo fran-

cese, ha scelto una soluzione » — concludeva la Veil — « che sottolinea chiaramente la responsabilità della donna, perché in fondo più dissuasiva di un'autorizzazione emessa da un terzo, che sarebbe o finirebbe per diventare ben presto una finzione. Ciò che è necessario è che la donna non l'eserciti nella solitudine o nell'angoscia ».

E Giglia Tedesco anche parlava insistentemente della tutela della donna e della tutela del nascituro che « non possono essere aprioristicamente e astrattamente contrapposte. La reale difesa di entrambi risiede nel rimuovere le condizioni di diseguaglianza economica, di discriminazione sociale, di arretratezza che ostacolano una maternità liberamente scelta e consapevolmente vissuta ». E concludeva: « Non contro la donna, ma a sua difesa va dunque attuato il superamento dell'aborto ».

Voi vi domanderete perché tutte queste citazioni, perché questa mia convinzione e questo calore. Perchè è stato respinto l'emendamento all'articolo 2 che io ho presentato in Commissione. Esprimeva una limitazione, una precisazione, una qualificazione del « serio pericolo » e diceva così: « nella misura in cui non può essere superato in modo diverso che si possa ragionevolmente esigere da lei ». È la Germania protestante, non cattolica, che ha introdotto nella sua legge una simile qualificazione. Colgo l'occasione — e mi dispiace che non ci sia l'onorevole Presidente — per ricordare ai molti lividi commentatori, ai molti, troppi disattenti, e agli interessati detrattori che, se questo mio emendamento all'articolo 2 è stato dalla Commissione bocciato, ben 18 emendamenti da me presentati li ho ritirati perché sostanzialmente erano stati recepiti dalle forze della sinistra e di democrazia laica; e di ciò con fraterno animo ringrazio i compagni.

Dicevo in Commissione che il provvedimento 483 necessita di taluni emendamenti. E preannunciai che, qualora il disegno di legge non fosse adeguatamente modificato, « non mi sentirei di esprimere un voto favorevole ». Tra le cose che allora dicevo, e ovviamente oggi senza fatica ripeto, proponevo che « senza il consenso della donna,

l'interruzione della gravidanza non possa mai essere praticata e che in linea generale essa possa effettuarsi quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo non altrimenti evitabile per la vita della donna » (leggo dal verbale). E illustrando l'emendamento dichiaravo di esprimere « una certa amarezza », colleghi della Democrazia cristiana, « per il carattere affrettato e sommario dei contatti, delle mediazioni tra le diverse posizioni che non hanno potuto di conseguenza portare a risultati soddisfacenti », e ravvisavo « l'opportunità di soluzioni migliori e più ponderate anche in considerazione della evoluzione indubbia subita dalle posizioni del Partito comunista e di quello socialista sul tema in questione negli ultimi anni, evoluzione che dovrebbe distogliere dall'attribuire il valore di un dogma alle conclusioni anche oggi qui presentate ». Mi auguravo allora che « nella discussione in Assemblea si possano migliorare le formulazioni che oggi si vanno ad approvare », facendo presente che « la mia insistenza nel presentare la soluzione individuata con lo emendamento riguardante il serio pericolo non altrimenti evitabile è dettata dall'esigenza di evitare la casistica ». Autodecisione e casistica, a mio avviso, mal si coniugano insieme. Mentre si asserisce di voler limitare il numero degli aborti, di fatto si dà il crisma dello Stato e cioè si legittimano un certo numero di casi, pur sotto la specie della minaccia alla salute della donna.

La responsabilizzazione morale della donna, dunque, a mio avviso va ancora meglio precisata; anche perchè sappiamo che la « morale corrente », consumistica e individualistica, non è certo indotta da un clima e da un tessuto di solidarietà e di responsabilità sociale. Abbiamo scritto tutti insieme all'articolo 1 che lo Stato riconosce il valore sociale della maternità, garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, tutela la vita umana dal suo inizio, che l'aborto non è mezzo per il controllo delle nascite. Anche nel linguaggio — ed è importante, molto importante — siamo passati da liberalizzazione ad autodeterminazione, intesa come maturazione della coscienza,

della responsabilità personale, come un atto non eteronomo insomma, sorretto contestualmente (è la terza volta che lo dico) da una mobilitazione sociale ed etica collettiva per soluzioni alternative all'aborto, per dare concretezza alla libertà di non abortire. La frase non è certo mia, non è certo originale, è stata usata da tutti; per combattere anche così ogni classismo, ogni aborto dovuto a drammatiche condizioni di miseria, contro ogni visione individualistica del problema. Ma diamo allora alla donna, al consultorio, alla struttura socio-sanitaria e al medico di fiducia una seria indicazione, che precisi che cosa noi intendiamo per « serietà » del pericolo per la salute della donna, senza rassegnarci alla morale corrente. Mi disse un giorno un noto dirigente politico: se mia madre non ci avesse pensato su, se non avesse accettato le quattromila lire che allora le passava la provincia, io non sarei qui a parlarti...

Abbiamo avviato l'attuazione di efficaci provvedimenti sociali per aiutare a non interrompere la maternità delle donne in penose condizioni, sottraendole alla loro secolare solitudine. Abbiamo tutti insieme chiamato lo Stato e le regioni, gli enti locali alla prevenzione sociale dell'aborto; abbiamo deciso a tale scopo di finanziare i consultori familiari; abbiamo detto chiaramente che il ruolo del consultorio, delle strutture e quindi anche del medico di fiducia è di servire a « rimuovere le cause che la porterebbero all'interruzione della gravidanza », a non farla insomma rassegnare alla schiavitù secolare dell'aborto. Ma richiamiamo oggi, senza trionfalismo per il lavoro già compiuto insieme, la donna italiana al senso di tremenda responsabilità « che la accompagnerà per tutta la vita », quando assumesse una decisione abortiva anche nei molti casi in cui il serio pericolo per la sua salute sia oggi altrimenti e concretamente evitabile. Non basta introdurre, come abbiamo fatto, con i consultori strumenti preventivi di dissuasione. Con la legge stessa noi abbiamo il dovere, in atto, di dissuadere la donna dall'interrompere la gravidanza qualora ciò sia altrimenti evitabile.

Coco e Bompiani scrivono, per evitare equivoci nell'analisi della legge, per comprendere adeguatamente il significato degli emendamenti approvati al Senato: « Si deve osservare che il linguaggio legislativo vale operativamente per i significati normativi che realizza e non invece per le intenzioni e i valori che proclama ». Ecco perchè a me sembra opportuno, logico e, per la mia coscienza morale e politica, doveroso e indispensabile tradurre le nostre comuni dichiarazioni verbali, alla sesta riga dell'articolo quattro, dopo le parole « un serio pericolo », aggiungendo: « non altrimenti evitabile », sia dal punto di vista terapeutico, che dal punto di vista sociale e del sostegno psicologico. Diversamente noi finiremmo col preferire, in pratica, l'aborto ad altre misure che potrebbero eliminare le cause fisiche o psichico-sociali che determinano quel serio pericolo. L'obiezione che mi viene fatta la conosco: questa formula si presterebbe ad aumentare vertenze con ipotetici giudici. State tranquilli, onorevoli senatori della Repubblica, che è la patria del diritto e dell'arbitrio: c'è un fatto molto probante, ci sono centinaia di migliaia di pratiche giudiziarie ben più importanti che giacciono. State tranquilli, e che se poi un giudice volesse intervenire interpretando il « non altrimenti evitabile » chi di voi mi può assicurare che non farà lo stesso interpretando « il serio pericolo »? Quindi non è qui il problema.

Una sola osservazione ancora riguardante la minorenne. Dei diciotto anni parla il diritto di famiglia; ho qui nei « Quaderni della sinistra indipendente », il nuovo codice della famiglia. Branca scrive: « il matrimonio deve essere una cosa seria... Per unirsi in matrimonio non basta più il compimento del sedicesimo anno dell'uomo e il quattordicesimo della donna, occorre invece la maturità psichica che per legge uomo e donna raggiungono a diciotto anni. I sedicenni possono sposare solo per gravi motivi accertati dal tribunale ». Vi confesso che mi resta qualche perplessità su questo problema.

Passo rapidamente a parlare del padre. Non appare legittima, a mio avviso, l'esclusione dell'intervento del padre del nascituro

dal procedimento previsto nel progetto di legge, che consente tale intervento solo su richiesta della donna. A parte i diritti e i doveri del genitore, l'intervento stesso appare necessario proprio per valutare le condizioni economiche, sociali e familiari in cui il nascituro verrebbe a trovarsi e le possibilità di farvi fronte. Sarebbe perciò opportuno e logico, invece di usare una frase sfumata come quella del testo di legge « quando sia opportuno e da lei richiesto », che introducessimo l'espressione « sempre che sia possibile, con la corresponsabilizzazione del padre », se vogliamo veramente essere rispettosi delle leggi vigenti in materia di potestà dei genitori. Nell'articolo 143 del codice civile si dice che con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti ed assumono i medesimi doveri (al capo IV dove si parla dei diritti e dei doveri che nascono dal matrimonio) e la nostra legge non può che essere, a mio avviso, una legge di attuazione e non di innovazione.

Richiamo infine la vostra attenzione sul testo della 483 così come ci è pervenuta dalla Camera. Mi sembra opportuno e logico tornare al testo dell'articolo 6 approvato dalla Camera. Mi sembra che sia coerente con l'elaborato delle Commissioni e le ripetute dichiarazioni che abbiamo fatto sulla libertà dall'aborto e sulla prevenzione dell'aborto sopprimere il parametro innovato, riguardante i giorni di degenza presso ogni casa di cura, per cui il numero degli interventi di interruzione della gravidanza non può superare il 25 per cento dei giorni di degenza. Ricordiamo che abbiamo scelto come indirizzo la prevenzione e non la sanitarizzazione del problema.

Colgo l'occasione per ricordare che chi dice che il serio pericolo può essere valutato solo dal ginecologo o dai medici, a mio avviso, apre due problemi: chi autorizza un medico o un collegio a prendere tali decisioni in luogo della donna, a « consentire » senza il suo consenso? È più morale forse questo? E c'è una seconda questione: in Inghilterra l'esperienza ha insegnato che spesso i medici si mettono d'accordo, come dimostra il libro da me citato « I bambini

bruciano ». Due giornalisti si sono recati nelle cliniche e hanno constatato che non uno solo dei medici ha loro consigliato la via della vita e tutti si sono affannati ad indicare la via dell'aborto. In ogni tappa di questo loro viaggio nelle case di cura questi giornalisti si sono sentiti sprofondare ad un livello di sempre maggiore degradazione ed hanno tratto una conclusione: « l'aborto non ha portato ad una liberazione delle donne, le ha abilitate ad essere sfruttate di più ».

Ecco perchè mi pare che l'esperienza dica che, anche nelle cosiddette commissioni di medici che i colleghi democristiani hanno proposto, si può ipotizzare, senza *vis polemica*, che quattro medici si mettano d'accordo, senza reciproco controllo, per cui basterebbe che quattro medici si mettessero d'accordo a livello provinciale per rendere del tutto inutile un procedimento come quello che viene proposto. Del resto, anche Coco e Bompiani constatano che esistono medici, parlando della minore di sedici anni, « più tolleranti e ben disposti alle interpretazioni più benevole del concetto di grave pericolo ». Questi medici verrebbero cercati, e non ne occorrono molti per svuotare del tutto qualsiasi proposta che sembra in polemica con la nostra o sembra garantisca più rispetto al diritto alla vita, mentre non garantisce nulla!

Dicono i due relatori Tedesco e Pittella che la modifica delle Commissioni del Senato riguarda i termini con cui è regolata la limitazione degli interventi presso le case di cura autorizzate e convenzionate. Si individua cioè un doppio parametro. In realtà, a mio avviso, si autorizza l'effettuazione di un numero più che doppio di interventi abortivi, perchè una cosa è il 25 per cento del totale degli interventi operatori, un'altra cosa è fare i calcoli sulle degenze. Con il metodo Karman, abbiamo letto anche sui giornali, basta non dico un giorno di degenza ma un minuto per risolvere questo tragico problema. Per cui sarebbe indefinito il numero degli aborti ed è probabile anche che la strutturazione delle stesse case di cura e dei posti letto e dei rispettivi « servizi ostetrico-ginecologici », come recita l'attua-

le articolo, venga ovviamente adeguata ai nuovi parametri, fatti in nome delle degenze, che di fatto creerebbero le case di cura specializzate in aborti.

La legge che discutiamo, che discuteremo ancora con gli emendamenti che ho preannunciato, è chiaramente orientata solo, a mio avviso, a tollerare ciò che in definitiva è un male minore. Nè il cambiamento della legislazione fascista, quasi mai applicata, può far ritenere autorizzazione quello che altro non è da parte dello Stato italiano che rinuncia a punire e contestuale assunzione di responsabilità collettiva per prevenire la piaga sociale dell'aborto. La legge tollera, non autorizza; depenalizza e con ciò non legalizza se non precisi casi limite. Non una virgola c'è nella legge che autorizzi la donna italiana a pensare che l'aborto sia un bene da ricercare. Ripeto quello che veniva detto da parte del senatore Branca: l'aborto è sempre un male. Questo a mio avviso è il messaggio che la legge ben letta, con serenità, chiaramente esplicita e meglio può esplicitare. Ci troviamo di fronte a due logiche: l'una fondata sul divieto e la pena che sono impotenti e sulla sanitizzazione della decisione abortiva, oltre che sulla prevenzione dell'aborto stesso; l'altra fondata sulla depenalizzazione, cioè sulla tolleranza, e sull'autodeterminazione, cioè l'autonomia e piena responsabilizzazione della donna madre, pur indicando nell'aborto un atto disperato, seriamente e altrimenti non evitabile, nonostante l'iniziativa e il sostegno offerto dai consultori familiari. C'è un punto d'incontro fra queste due logiche: la prevenzione dell'aborto. Due logiche: era penalizzato l'aborto in questo paese, che era detto cattolico, e molte centinaia di migliaia di aborti erano tuttavia compiuti spesso in condizioni disperate, senza alcun sostegno sociale dissuasivo e liberante la donna dalla sua solitudine e dalla sua pena secolare. Oggi l'aborto viene depenalizzato, ma la società tutta viene da noi mobilitata a sostenere la donna nella gravidanza e ad esortarla, in mille modi e concretamente, perchè sostituisca le pratiche abortive. A me, nonostante amare incomprensioni, questa logica appare anche come un'importante occa-

sione di crescita, di presa di coscienza e di moralità collettiva. Diceva in Commissione La Valle (che ringrazio per l'ingrato e generoso lavoro che ha dovuto compiere con altri senatori) rivolgendosi ai socialisti: « non pensiamo neanche che questa legge, la 483, possa essere per nessuno un trofeo da difendere così come è e ad ogni costo »; non faccio dunque torto a nessuno se proporò qualche ulteriore emendamento, anche in Aula, tra cui uno in particolare mi appare decisivo e indispensabile, perché sia chiaro a tutti che il Senato non si muove nella logica di una legge ideologicamente abortista. Il 19 aprile dichiaravo in Commissione che, per l'iniziativa delle forze di democrazia laica e dei partiti della sinistra, la legge è ora meglio di prima finalizzata al rispetto e alla tutela della vita e della salute della madre e del concepito, alla riduzione delle pratiche abortive e non solo degli aborti clandestini. Non nutro nessuna simpatia per Parise il quale, citando il titolo di un libro di Moravia, scriveva di recente che « l'uomo come fine non esiste più ». È ritornata una ora, anche per le forze laiche e socialiste, di dimostrare anche in questa occasione che l'uomo per noi, come fine esiste ancora: non il profitto, non il potere, non la strumentalizzazione elettorale sono il nostro fine. Per noi, l'uomo e la donna esistono come fine e li tuteliamo dalla fase prenatale fino alla senescenza.

Abbiamo continuato un processo di faticosa sintesi tra valori universali ed esperienze socialiste e valori universali ed esperienze cristiane. Così, nella ricerca comune di migliorare la legge sull'aborto, abbiamo dimostrato che i cristiani non sono per le forze di sinistra degli strumenti da portare in piazza per fabbricare voti, come qualcuno ha insinuato ed insinua. Credo che non dobbiamo offrire alibi a chi scrive sul « Popolo »: « per i cattolici non c'è mai stato e non c'è spazio nei partiti marxisti e laicisti allorchè debbono essere tutelati valori irrinunciabili per la coscienza cristiana ». Voi, democratici cristiani, adesso cosa farete? Io voterò per i miei emendamenti: l'onorevole senatrice Talassi vi chiedeva un'ampia convergenza politica e si domandava — se non

sulla legge — se fosse possibile almeno su alcuni punti realizzare alcuni miglioramenti. So che la Democrazia cristiana non voterà questa legge a causa della depenalizzazione e dell'autodeterminazione che non condivide, ma non riesco a capire perché non dovrebbe impegnarsi a migliorare questa legge, con vero senso dello Stato, per emendarla in alcuni punti qualificanti per la tutela della vita umana. Così davvero affermeremmo la centralità del Parlamento, la creatività del Parlamento, la sovranità del Parlamento: anche qui in Aula, al di là delle strane liturgie per cui quello che è già stato fatto in Commissione è immutabile, al di là anche delle rigide maggioranze precostituite.

Dico queste cose con molta convinzione, anche perché padre Sorge ricordava tempo fa che i cristiani praticanti in Italia sono il 17 per cento; monsignor Dal Monte alla CEI, in questi giorni, asseriva che i dirigenti giovanili, nei Partiti comunista e socialista, per il 72 per cento provengono dal mondo cattolico. I cristiani, anche così — se lo sono — sono lievito tra le masse umane e non si preoccupano solo dei problemi del potere.

Qui, oggi, abbiamo un'occasione grande di reciproco ascolto, in una importante fase di transizione dei valori e delle strutture del paese; se è vero quel che diceva Moro, che l'unico potere della Democrazia cristiana è oggi quello paralizzante (o di essere paralizzata), credo che « alzati e cammina » potrebbe essere l'esortazione, alzati e vota su quello su cui puoi votare. Risparmiamo insieme anche più di 50 miliardi, per esempio sul bilancio della Difesa, per difendere i valori della vita umana: moltiplichiamo insieme gli sforzi comuni per la promozione della vita.

C'è la Commissione difesa, che prepara la guerra o che prepara chi difende eroicamente i sacri confini della patria in occasione di guerre: istituiamo una Commissione difesa della vita, facciamo sì, senatore Viviani, che la Commissione giustizia, la Commissione sanità, la Commissione lavoro realizzino una commissione permanente che segua e potenzi lo sviluppo della le-

gislazione e dell'attuazione dei consultori familiari. Con i senatori della sinistra e di democrazia laica abbiamo qui finora fatto una ricerca e uno sforzo comune; continuamo, anche in Aula, in questa azione di miglioramento e così ricerchiamo realmente l'unità popolare, così facciamo opera esemplare da parte nostra, che metta anche alla prova la volontà della Democrazia cristiana per un « confronto » che non realizzi solo la convergenza delle forze democratiche per salvare il paese dalla catastrofe economica, politica e sociale, che non si riduca ad accordi solo sull'ordine pubblico, sulle carceri, sulle case, sull'occupazione.

Ogni legge non è mai l'ottimo, ma è quella possibile: mi auguro che almeno qualche emendamento si potrà ben votare insieme! Ciascuno deve fare, anche in Aula, un passetto verso le convinzioni globali delle altre parti, perché ciascuno può aiutare una modifica della legge con il superamento dei reciproci tabù (spesso fondati sul risentimento più che su dati razionali), dei reciproci integralismi, della reciproca, anche se non dichiarata, volontà di affermare il proprio primato e di dimostrare di essere la forza dominante, facendo così passare, magari con la forza dei numeri, una legge inerte o addirittura nociva, senza valutare con serietà, con serenità, con grande preoccupazione le conseguenze sulla viva pelle delle nostre donne e dei nascituri. Con la stessa passione con la quale insieme lottiamo per difendere la salute del popolo dalle condizioni antiecologiche indotte dal nostro capitalismo straccione, dobbiamo oggi non contro la donna ma con la donna lottare perché venga davvero difesa e non stroncata la speranza, il programma di vita, come qualcuno dice, ma pur sempre speranza e programma di vita umana!

Scriveva l'autore che oggi, anche come senatore, sta dalla parte di Abele: « Con gli stessi occhi con cui sapremo guardare il bambino non nato, sapremo vedere l'uomo e la sua condizione sulla terra ». Pare a me di dover chiosare dicendo a tutte le donne, anche alle femministe più convinte, che con gli stessi occhi con i quali sapremo guardare il bambino non nato, sapremo rispet-

tare la donna e la sua condizione sulla terra. Mi pare che, in tal modo, anche noi come legislatori — e solo questo ci compete — dimostreremo di aver fatto insieme « una scelta per la vita, per la sua difesa e il suo sviluppo; scelta di civiltà in vista di una società che non accetta di diventare progressivamente più disumana ». (Applausi dalla sinistra).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Vittorino Colombo (Veneto). Ne ha facoltà.

C O L O M B O V I T T O R I N O (Veneto). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è già stato detto che a questo punto del dibattito, soprattutto per chi non voglia affrontare un approfondimento scientifico o giuridico del tema in discussione, quale hanno già compiuto e compiranno altri illustri colleghi, è difficile dire qualcosa di nuovo o di diverso, qualcosa che contribuisca concretamente al dibattito. Tuttavia, per un motivo di testimonianza, per l'affermazione di una posizione ideale e per alcune osservazioni marginali, prendo la parola brevemente su un tema così delicato e dai risvolti tanto drammatici.

È indubbio che il problema dell'aborto è diventato nella nostra società grave, scottante. Si è aggravato negli ultimi anni con la rapida evoluzione del modo di vita di questa tumultuosa società italiana di oggi. È stato detto che è frutto diretto dell'assetto capitalistico della nostra società, frutto diretto della logica del profitto e della ricchezza che automaticamente pone l'uomo come strumento, come mezzo e non come fine, quale invece dovrebbe essere in una società correttamente ordinata. Ma è proprio vera questa identificazione tra l'insorgere di gravi problemi morali e l'assetto capitalistico della nostra società? Non nego che la logica del profitto, della ricchezza porti anche a questo, ma dipende tutto e solo dall'assetto capitalistico o non piuttosto dal suo fondo materialistico che può comunque esistere anche in una società diversamente ordinata? Non è forse questa concezione materialistica della società e del-

l'uomo a dare origine a tante deviazioni, a tanti sconvolgimenti di valori che comportano l'aggravamento delle tensioni morali, sociali e politiche?

Se l'aborto fosse uno dei risultati negativi del capitalismo, non si capirebbe perchè il problema esiste anche in società diversamente ordinate, non si capirebbe perchè — come diceva recentemente il collega Carboni — anche nei paesi dell'Est europeo, che hanno adottato una legislazione abortista, si sia dovuto intervenire con misure restrittive di fronte a un fenomeno che andava diventando numericamente imponente.

Non è con volontà di polemica che dico queste cose e accetto il rilievo di responsabilità fatto ai cattolici italiani per questa società in cui viviamo e che dà anche questi frutti negativi. Indubbiamente c'è una nostra responsabilità come forza politica di Governo, che non ha saputo adottare ordinamenti che ponessero i valori nei quali crediamo al centro della vita del paese. Ma ci permettiamo di aggiungere che ci sono anche le corresponsabilità di chi in funzione

politica ha sollecitato e sostenuto richieste, desideri, egoismi di tutti i generi, al punto di rendere esigenza e volontà di liceità ogni argomento, ogni tema. Si potrebbe dire che persino la pornografia è diventata per tali un diritto civile nella società italiana odierna; e questo non è solo il risultato di un'azione di governo di cui pure ci riteniamo responsabili.

È stato anche rivolto un altro rilievo alla nostra parte politica: quello di utilizzare questa battaglia sull'aborto come lotta di retroguardia per opporsi al cambiamento, per galvanizzare un certo mondo cattolico in funzione di conservazione del potere. Intendiamo respingere questo addebito: non abbiamo ricercato questa battaglia nel modo con cui è stata impostata e portata avanti, e riteniamo che sarebbe più facile fare un addebito inverso al fronte delle forze che sostengono questa legge e che invano rifuggono dall'essere chiamate abortiste; un fronte certamente eterogeneo, per il quale l'argomento obiettivamente serve in funzione aggregante contro la Democrazia cristiana.

Presidenza del vice presidente **V A L O R I**

(Segue **C O L O M B O** **V I T T O R I N O** - Veneto). Anche se prendiamo atto delle affermazioni fatte in contrario, in quella direzione il rilievo apparirebbe più logico; per quel che ci riguarda lo respingiamo affermando che non diciamo no al cambiamento di una società come quella in cui oggi viviamo, purchè questo cambiamento sia in direzione di una società che ponga l'uomo come fine e metro, cosa che questa legge non ci sembra che faccia. Ma voi cattolici — è stato ulteriormente aggiunto nel corso di questo dibattito — nel vostro sì alla vita siete scarsamente credibili, perchè il sì alla vita non può essere detto solo a proposito del problema dell'aborto, ma in tanti altri casi, in ogni situazione di oppressione, di guerra, di strage; si è citato il Vietnam, si sono citate le condizioni di sottosviluppo

e di miseria, si sono citati gli omicidi bianchi. Anche qui non rifuggiamo dal compiere il nostro esame di coscienza. Il senatore La Valle in Commissione si è lamentato che troppi volessero fare il suo esame di coscienza; non vogliamo indulgere a questa tentazione, ma se mai fare un comune esame di coscienza come uomini e dire che forse siamo poco credibili per non aver denunciato aspetti negativi della società nella quale viviamo, per non aver detto sì alla vita in tutte le occasioni in cui avevamo il dovere di farlo. Ma questa credibilità deve essere recuperata in tutte le direzioni.

Certo, noi siamo e dobbiamo essere disponibili a dire no alle stragi del Vietnam; ma ci deve essere la disponibilità di tutti a dire no a tutte le stragi, anche se avvengono in Cambogia; a dire no a tutte le oppressioni;

a dire no a tutte le carcerazioni politiche sia che il prigioniero si chiami Corvalan, sia che il prigioniero si chiami Hubert Matos, il cattolico che da molti anni langue nelle carceri di Cuba dopo avere fatto la rivoluzione insieme a Fidel Castro: non solo noi, ma chiunque per essere credibile deve dire sì alla vita in tutte le occasioni!

Questo non ci impedisce di prendere posizione in occasione della discussione di questa legge, di ripetere, dopo che altri colleghi con maggiore autorevolezza e con più ampi argomenti lo hanno già fatto, che l'aborto è, e rimane, soppressione di una vita umana.

Tutti qui dentro sono concordi su questo e sulla necessità di accettare il concetto del minor male eventualmente anche con la rinuncia alla sanzione penale, che non è strumento adeguato per eliminare il male dell'aborto. È vero, possiamo consentire che in determinate circostanze non è la sanzione penale lo strumento adeguato; ma nel passaggio tra la non punibilità di un fatto, che resta la soppressione di una vita, e la liceità, l'abisso è incolmabile. E mi si consenta di dire che, almeno per chi non ha seguito i lavori delle Commissioni riunite, resta incomprensibile il rifiuto a sancire sia pure la depenalizzazione, ma con la formula della non punibilità. Mi si dirà che nella legge non si parla nemmeno di liceità, e questo è vero; ma l'aver rifiutato quella formula fa sì che questa legge verrà recepita come una sostanziale e generale liberalizzazione dell'aborto.

Del resto la senatrice Caretoni nel suo intervento ha parlato, se non erro, di « velo di ambiguità », a proposito di questa legge. Credo che, se ci riferiamo, per esempio, all'articolo 4, si debba necessariamente parlare di grave ipocrisia. Non riesco a comprendere — ed anche qui mi si farà venia per non aver udito nelle Commissioni riunite le argomentazioni in proposito — a che cosa serva l'ampia casistica, di cui si parla all'articolo 4, se poi, comunque, si arriva alla libera determinazione della donna in ordine all'aborto. Potremmo obiettare che quella casistica è di per sé ipocrita, perché quando per esempio si arriva a parlare di

previsioni di anomalie e non di accertamento di possibili anomalie nel nascituro, si dice qualche cosa di assolutamente soggettivo e di per sé senza limiti. Ma se poi — ripeto — si arriva alla libera determinazione della donna in ogni caso, a che serve quella casistica se non a dare l'impressione di limitazioni che nella realtà non esistono?

Il nostro no a questo punto è deciso. E il fatto che ci siano avalli cattolici, magari con citazioni bibliche e patristiche, nello schieramento favorevole alla legge, non ci fa cambiare posizione. Non intendiamo discutere la buona fede personale di chi assume tali posizioni. Ma allo schieramento favorevole alla legge, e in particolare alle forze politiche popolari, che forse proprio per questo al concetto di autodeterminazione sono arrivate con travaglio nè rapido nè facile, noi vorremmo dire che quegli avalli per la stragrande maggioranza del mondo cattolico suonano come teorizzazioni giustificazioniste *a posteriori* di scelte fatte da altri e non facilitano il problema dei rapporti tra le forze politiche del paese.

Saremmo tentati di ironizzare dicendo che nella storia d'Italia c'è già stato un cappellano dell'estrema e non è servito molto alla sinistra italiana; ma forse il rilievo potrebbe sembrare poco rispettoso. Noi al contrario ci siamo sforzati e ci sforziamo di non parlare in nome della nostra fede religiosa per rispetto di ogni posizione ideologica e nella ricerca di un terreno comune. Ma questo terreno, il punto d'incontro, non l'abbiamo trovato. Non può essere punto d'incontro una legge per la quale il diritto alla vita, lo si voglia o no, al di là delle formulazioni tecniche, diventa una convenzione sociale, diventa uno dei tanti diritti « che si esercitano nell'ambito delle leggi che li regolano ». Ciò non è accettabile in alcun caso. In questo, non viene sconfitta questa o quella forza politica, viene sconfitto l'uomo. La vittima nella fattispecie è un essere indifeso che la legge rinuncia a tutelare. Signor Presidente e onorevoli colleghi, noi restiamo dalla parte di Abele. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Del Nero. Ne ha facoltà.

D E L N E R O. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la discussione che si è finora svolta sulle norme per l'interruzione della gravidanza ha ancora una volta rivelato la gravità del problema ed ha confermato le due diverse concezioni che animano i vari interventi, salvo alcune speculazioni politiche da qualcuno fatte. Da una parte prevale la preoccupazione di eliminare o ridurre gli aborti clandestini affidando alla libera scelta della donna, sia pure con un generico tentativo di casistica, la decisione di interrompere la gravidanza, garantendole assistenza facile e gratuita; dall'altra invece viene affermato il diritto alla vita per tutte le persone umane, anche per il nascituro che è considerato individuo originale ed autonomo fino dal concepimento, e individuo innocente ed indifeso, quindi più meritevole della tutela della società, e vengono proposte iniziative per rimuovere le cause che inducono all'aborto.

Positivo è il fatto che si sia affermato da tutte le parti, con qualche rarissima eccezione, che l'aborto non può essere considerato un diritto civile, un diritto di libertà, un'affermazione di progresso sociale, ma sempre un male che la società e le condizioni fisiche o psichiche della donna pongono in modo drammatico alla coscienza del cittadino e del legislatore. Pertanto l'impegno principale del legislatore e delle strutture sociali dovrebbe essere quello di realizzare una società ove scompaia o si riduca al massimo la piaga dell'aborto, sia esso clandestino o meno, ove ogni bambino che si apre alla vita possa essere accolto con gioia. Su un'azione in positivo in tale senso siamo tutti disponibili e impegnati anche recuperando ritardi ed omissioni. Non possiamo invece convenire con chi pensa di risolvere tali problemi attraverso l'eliminazione della vita, attraverso l'aborto. Senza dubbio il diffondersi di aborti clandestini praticati da persone inesperte e in condizioni non idonee è un male e un grave pericolo per la donna, ma esso non si risolve col rendere lecito quello che tale non è. La diffusione

di fatti illeciti non ne giustifica la legalizzazione. Vi sono dei diritti naturali, delle regole della vita sociale che vanno riaffermati anche se molti sono gli evasori. La sanzione penale certo non risolve il problema, che va affrontato invece come fatto di moralità, di costume, di strutture sociali che proteggano la donna e il più debole, che garantiscano assistenza e sviluppo sociale. Nessuno però può negare che se un determinato comportamento è condannato dalla legge e soprattutto dalla coscienza sociale di un popolo, tutto questo è remora, freno e serve da indirizzo per le persone meno provvedute e forti.

Nel caso in esame il riconoscimento della libertà di abortire è motivo di minore responsabilizzazione non solo per la donna, ma per l'uomo che abbia ancora una certa dignità e per la stessa società. Si obietterà che si è di fronte all'urgenza del diffondersi del male dell'aborto clandestino per cui occorre provvedere. Mi sembra in primo luogo che se ne debba ridimensionare la portata. Certo anche la vita di una sola donna che si perde per un aborto malfatto è tragedia da evitare. Ma non è giusto parlare di numeri sproporzionati quasi a suscitare un terrorismo psicologico; anche in questa discussione si è richiamato il milione di aborti che nessuno accetta più se ha un minimo di serenità. Tenendo conto delle difficoltà di avere statistiche precise, gli studi più seri danno un'indicazione di circa centocinquantamila aborti volontari all'anno, dei quali fortunatamente solo un numero molto modesto con esiti mortali. L'esperienza degli Stati ove sono state approvate leggi sull'interruzione della gravidanza dimostra inoltre che l'aborto clandestino non lo si elimina con la legalizzazione. Vi sarà sempre la donna coniugata in particolari situazioni, la giovane, la persona in condizioni sociali di rilievo che non vorranno correre il rischio che si possa diffondere la notizia dell'aborto, mentre è stato dimostrato che la non punibilità dell'aborto lo rende psicologicamente più accettato, per cui se ne diffonde la pratica. Il male pertanto si estende e si diffonde. È stato da varie parti osservato che i processi penali per interruzione volon-

taria della gravidanza sono stati in numero assai ridotto ed è stata motivata la depenalizzazione anche per la non applicazione di fatto della legge. Ci sembra di dover rilevare che allora non esisterebbe questa grande minaccia ed oppressione per la donna, per la quale si agitano smodatamente le femministe, se è così carente la tutela penale. Sarebbe più giusto riconoscere che il problema è diventato più urgente e più difficile a frenarsi col solo ausilio di norme penali perchè la sua diffusione è dovuta alla corruzione dilagante dei costumi, alla caduta di valori umani e ideali avvenuta nell'impatto tra la società contadina e tradizionalista di ieri e la società industriale, materialista e permissivista di oggi.

La sentenza della Corte costituzionale del 1975, pur criticabile nelle sue motivazioni, dava un'indicazione che non era di licetità dell'aborto ma solo di non punibilità quando si fosse delineato il contrasto tra due vite da salvare. Sul piano morale ognuno in tal caso avrebbe dovuto decidere secondo la propria coscienza che può richiedere anche momenti di eroismo, ma il legislatore civile non avrebbe potuto che rispettare il dramma e conseguentemente la decisione della persona e quindi non perseguiirla penalmente, anzi avrebbe dovuto avere una visione larga delle motivazioni che avessero portato alla grave decisione di sopprimere una vita cara di fronte al temuto ed accertato pericolo grave per un'altra vita ugualmente cara. In via normale però la vita deve essere tutelata sin dal suo inizio; inizio dal punto di vista biologico e quale soggetto ed oggetto di diritti. La maggioranza degli scienziati — è stato ampiamente dimostrato — ritiene che tra l'unione dello spermatozoo e dell'ovulo e la nascita del bambino non vi è nessun momento nel quale si possa dire che non vi è vita umana. I mutamenti che si verificano tra l'impianto, l'embrione di sei settimane, il feto di sei mesi, il bambino di una settimana e l'adulto rappresentano solo diversi stadi di sviluppo di maturazione di una stessa ed unica entità umana.

Non si può pertanto parlare di diritto alla vita diverso dell'embrione, del feto e del bambino, trattandosi fin dal concepimento di un individuo unico, irripetibile, con rapporti di relazione propri. Il senso della dignità della vita è stato impresso nel cuore degli uomini dalla natura e da due millenni di civiltà cristiana ed è stato fatto proprio dalla nostra costituzione e dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Violare un tale principio vuol dire far regredire la civiltà ed aprire la strada a più gravi teorie. Consentire la soppressione del feto perchè individuo non ancora sviluppato può aprire invero la strada alla soppressione del deforme, del deficiente, del vecchio inutile o domani della persona che politicamente non sa inquadrarsi nella nuova società.

Se questo modo di ragionare fosse esatto, non vi sarebbe alcuna differenza tra il discorso della qualità della razza dei nazional-socialisti di ieri e quello della qualità della vita dei nostri socioabortisti di oggi. Come logica conseguenza di questo discorso, verrebbero i controlli genetici e sarebbe la fine di una società che è fondata su comuni valori di umanità.

Il problema dell'aborto — per questo ci preoccupa vivamente — mette in causa principi troppo fondamentali perchè si possa dire che essi appartengono a questo o a quell'ordinamento giuridico, essendo una delle basi del nostro nuovo ordine sociale il principio che nessuno può disporre della vita altrui. Il bambino viene nella nostra legislazione riconosciuto come una persona umana e per conseguenza come un soggetto di diritto fin dal momento della concezione. Gli si attribuisce infatti la capacità di succedere e di ricevere una donazione ed un legato ben prima della sua nascita. Si tratta dunque di un essere umano dotato di vita propria e pur tuttavia dovrebbe essere possibile attentare alla sua vita e questo attenato dovrebbe essere consentito ed autorizzato dalla legge.

Se è vero che tutti gli esseri umani, senza distinzione di razza, di religione e di credenza, possiedono alcuni diritti inalienabili e sacri, il diritto alla vita è indubbiamente il primo tra questi diritti. Negarlo significa

introdurre nella legislazione un principio che porta i germi della distruzione dell'intero ordine sociale e giuridico.

Tutti gli argomenti addotti a favore dell'aborto sono argomenti che riguardano la donna incinta, la sua vita, la sua salute, il suo benessere materiale, la sua posizione sociale, le sue convenienze, ma la preservazione della vita della creatura che cresce dentro di lei non è presa affatto in considerazione. Essa non è un'appendice del suo corpo, della quale possa disporre liberamente, ma un individuo autonomo già dal momento della concezione. Quando si affronta poi il problema della possibile diversità del nascituro è ancora della madre che ci si preoccupa per l'angoscia che può provare nel portare in sè un figlio diverso, quasi che essa abbia il diritto di controllare se il figlio ha un corpo ed una mente tali da poter essere autorizzato a vivere. Si entra in un ordine di idee che concerne il diritto all'esistenza ed allora la giustificazione del permesso di nascere diventa la capacità di indipendenza, di intelligenza, di socialità e non ci si accorge che questo modo di ragionare è foriero di gravissime teorie che potrebbero generalizzarsi.

È stato affermato che ogni legge sull'aborto, ampia o restrittiva che sia, rappresenta sempre un fallimento della società. Essa infatti è la prova della incapacità a risolvere in senso positivo i problemi della famiglia e della donna in particolare. Per garantire il benessere attuale si impedisce la vita di altri. Per togliere una sofferenza ad una donna, si uccide un essere che aspira alla vita e si ignorano i sentimenti del padre corresponsabile nella vita del nascituro. È una scelta individualista, rinunciataria, senza fiducia nella società e nel domani. Uccidere la fiducia nella vita, negli uomini, nella società, chiudersi in una grave decisione individualista e profondamente egoista, e tutto questo facilitato dalla legge e dalla società, non è certo un contributo ad un domani migliore, ma un incitamento alla violenza e all'utilitarismo.

La società, afflitta da una grave crisi di ordine morale, non attende scelte paurosamente negative. Ad una progressione della

violenza a tutti i livelli non si può rispondere con una scelta di violenza e di morte; ad uno scadimento di valori ideali, morali e di costume non si può rispondere con l'edonismo, col diritto del più forte, con una visione individualista della società. Il sostenere queste idee non significa voler imporre una particolare concezione filosofica o politica o religiosa, ma solo richiamare i principi che sono propri della ragione e della morale comune e riaffermare i valori della Costituzione, che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e tutela la maternità e la famiglia; riconosce e quindi ammette l'esistenza di diritti che sono propri dell'uomo e della famiglia e che non derivano dal diritto positivo, ma sono ad esso antecedenti. Sono quei valori fondamentali sui quali si è costruita l'unità della lotta della Resistenza e si è fondata la libertà del paese e delle sue istituzioni. È una non lieve ferita che una limitata maggioranza vuole recare oggi a tale costruzione con conseguenze che si riveleranno non semplici e indolori.

Non si tratta di far progredire lo Stato laico, come ha affermato il senatore Occhipinti, ma di difendere principi vitali per la realizzazione di una società libera ed umana. Quando il senatore Gozzini chiede di non riconoscere ai cattolici il diritto di contrastare questa legge, indicandoli corresponsabili di questo sistema politico di ingiustizia, egli dimentica quanti cattolici democratici hanno operato dalla Liberazione ad oggi, convinti di dover assumere le responsabilità per i ritardi e le debolezze, ma anche di avere il diritto di chiedere che gli altri si assumano le loro responsabilità per avere per anni condotto una opposizione spesso ostruzionistica e incoerente, aver diffuso demagogia, permissivismo, lotta contro lo Stato, difesa indiscriminata di tutte le rivendicazioni senza ugualmente affermare i doveri di tutti i cittadini.

Tutto questo non giustifica comunque l'accettare e il sostenere leggi inique. Era stata annunciata da parte sua e dei suoi amici un'azione per modificare in alcuni aspetti fondamentali la legge, ma essa si è ridotta a modeste modifiche formali. Se è

vero che da tutti l'aborto è giudicato un male sociale, sarebbe stato infatti necessario che avessero cercato di unire tutti gli sforzi per evitare l'aborto eliminando le cause che inducono la donna ad abortire. Questo poteva essere il significato della valorizzazione dei consultori. Non si trattava di cambiare la numerazione degli articoli, ma di ottenere che i consultori, pur nel rispetto della dignità e delle convinzioni della donna, si orientassero a svolgere una azione che non favorisse l'interruzione della gravidanza. Quando i senatori democristiani hanno proposto che all'articolo 2 fosse espressamente indicato quale fine dei consultori che essi dovessero contribuire « a far superare le cause che inducono la donna alla interruzione della gravidanza », tale emendamento non è stato accolto.

Si è ribadito che il consultorio dovrà essere neutrale; ad esso inoltre la donna potrà ricorrere in alternativa con il medico di fiducia e la struttura sanitaria pubblica. Pertanto, genericità delle cause che consentono l'aborto, neutralità e quindi superficialità del consulente medico che può solo concorrere ad accettare la veridicità e l'importanza delle cause, sapendo poi che, dell'esito dell'accertamento, unico giudice inappellabile è la donna, che ascolta, ritira il certificato e dopo sette giorni autonomamente decide; tutti questi elementi equivalgono alla dichiarazione di piena libertà e liceità dell'aborto previo l'adempimento di alcune pressoché inutili formalità.

Essi immiseriscono ed offendono la dignità della donna che intendono difendere poichè, anzichè garantire aiuto e protezione nel momento difficile della gravidanza e della maternità, l'abbandonano a se stessa lasciandola arbitra di uccidere il concepimento del suo seno e ponendo a suo carico tutto il peso dell'atto criminoso, mentre sollevano da responsabilità l'uomo e la società.

Avremmo atteso dai colleghi senatori che dichiarano di professare idee cattoliche una modifica dello spirito della legge onde renderla meno permissiva e tale da esprimere una linea di tendenza che affermasse una chiara e prioritaria difesa della vita, consi-

derando l'interruzione della gravidanza solo un fatto drammatico ed eccezionale.

Tale logica avrebbe dovuto animare tutto il disegno di legge. L'incontro con il medico, l'opera dei consultori familiari, la legislazione assistenziale avrebbero dovuto essere orientati a favorire la difesa della vita del nascituro, mentre si asserisce che la attività degli organi pubblici deve essere neutrale, quindi indifferente di fronte alla soppressione o meno di una vita innocente.

L'articolo 4 pone una casistica specifica di motivazioni che possono consentire l'aborto nei primi 90 giorni: essa è però talmente ampia che può comprendere ogni caso; se poi è messa in relazione alla procedura di cui all'articolo 5, veramente equivale ad una completa liberalizzazione dell'aborto. Quando si fa riferimento alle condizioni economiche o sociali o familiari o alle previsioni di anomalia del nascituro, il campo è veramente ampio; la posizione del medico inoltre è solo quella di un consulente che può in definitiva solo registrare la volontà della donna, di un consigliere senza strumenti, impossibilitato a dare indirizzi e senza potere. Non è previsto chiaramente il dovere di fare indagini sulle condizioni economiche e sociali e d'altra parte come potrebbe farle, con quale metro di misura e linea direttiva e infine con quale significato se la legge non gli dà alcun potere? Può solo rappresentare alla donna i vari aspetti del problema e poi deve rilasciarle il certificato. Se poi verrà dimostrato che non ricorrevano le condizioni dell'articolo 4 e la donna, presentatasi col certificato del medico all'ospedale, avrà abortito, nessuno ne avrà responsabilità, né il medico che non ha accettato l'esistenza di dette circostanze, né la donna che non ha accettato l'eventuale parere negativo del medico.

Allora, tutta la procedura è solo copertura ipocrita perchè non sarà certo il colloquio con il medico, che deve essere neutrale, che farà cambiare una volontà di abortire.

Sarà pure difficile controllare se la gravidanza era ancora entro i primi 90 giorni e comunque l'abuso in merito sarà assai ampio.

Più serie, anche se molto vaghe, sono le norme per i casi di interruzione di gravidanza dopo i 90 giorni, richiedendosi un accertamento di un fatto patologico grave che però doveva essere meglio precisato e delimitato.

Molto grave resta invece il caso della ragazza di età inferiore ai 16 anni per la quale è prevista una maturità che non le è riconosciuta per trattare i propri affari o per contrarre matrimonio, anche se il testo della Commissione è su questo punto migliorato rispetto a quello pervenuto dalla Camera dei deputati.

Il disegno di legge n. 515 da noi presentato era ispirato ad una difesa della vita che privilegia e sostiene di fronte alle tentazioni abortiste. Tutto ciò che può essere fatto per favorire una procreazione responsabile, per tutelare la donna, la madre nel lavoro, nella vita familiare e sociale riteniamo che vada approvato e sollecitato. Anche il mezzo della preadozione speciale, che ha scandalizzato qualcuno, è valido e ricco di umanità. Precisata meglio in Commissione la scelta volontaria di tale istituto da parte della madre, la necessità della sua conferma dopo la nascita del bambino e precisato che l'affidamento dello stesso può avvenire solo dopo la nascita ed il perfezionamento del consenso della madre, non doveva essere sottovalutato il significato sociale della preadozione e la sua utilità per risolvere delicate situazioni e dare serenità e gioia a famiglie senza figli.

Si è preferito che la madre uccidesse il feto piuttosto che darle la tranquillità che esso alla sua nascita avrebbe potuto essere affidato ad idonei genitori adottivi, così da aiutarla a superare la crisi ed evitare l'aborto.

Due emendamenti approvati in Commissione appaiono particolarmente pericolosi e su questi mi permetto di richiamare l'attenzione dei relatori. Mi riferisco al quarto comma dell'articolo 9 con il quale si amplia fortemente la possibilità di compiere interruzioni di gravidanza in case di cura. Il testo della Camera dei deputati ne limitava la possibilità al 25 per cento degli interventi operatori eseguiti nell'anno precedente nel-

la casa di cura; con l'emendamento in questione si estende tale facoltà precisando che è sufficiente che le giornate di degenza per l'aborto non superino il 25 per cento delle degenze che si sono avute nell'anno precedente in tutta la casa di cura nei posti convenzionati a qualunque titolo.

Tenuto conto della normale brevità delle degenze per interruzioni di gravidanza e che il riferimento è fatto non alle degenze in reparti ostetrico-ginecologici o in reparti chirurgici, ma in tutta la casa di cura, si è fornito un mezzo per ulteriori lassismi e speculazioni delle case di cura con le conseguenze sanitarie e morali che si possono intuire.

L'altro emendamento riguarda il quarto comma dell'articolo 10, ove si affida alla regione il compito di garantire l'attuazione delle procedure di interruzione della gravidanza negli enti ospedalieri e case di cura « anche attraverso la mobilità del personale ».

Tale mobilità affermata in modo generico, senza cautele per il personale, appare strumento pericoloso. Certo la regione può inviare medici ed *équipes* per garantire il servizio ove non vi sia personale idoneo o lo stesso sia obiettore di coscienza, ma il termine di mobilità è troppo generico e può dare origine a trasferimenti discriminatori.

Onorevoli senatori, la differenza fondamentale tra il nostro modo di concepire questa legge e quello della maggioranza è che noi ci preoccupiamo di difendere il diritto alla vita e di promuovere una legislazione e iniziative che possano sollevare la donna dal dramma dell'aborto, educandola a una procreazione cosciente e responsabile, ad una seria educazione e vita sessuale, aiutandola a rimuovere le cause fisiche, psichiche e sociologiche che la inducono ad abortire, mentre gli altri, pur non escludendo nella maggioranza quanto sopra, almeno in via teorica, ritengono che prioritaria sia l'eliminazione dell'aborto clandestino per cui occorre garantire subito ampiamente, anche violando la vita altrui, la liberalizzazione e la gratuità dell'aborto per decisione autonoma e insindacabile della donna. In tale spirito non viene valutato

esattamente che spesso l'aborto è un trauma morale e psicologico, oltre che fisico, per la donna con conseguenze spesso assai più gravi di una maternità inizialmente non voluta e poi portata a compimento.

Abbiamo affermato questa idea perché a nostro avviso corrisponde al diritto naturale e alla nostra visione giuridica e sociale della vita, senza fare riferimento a concezioni religiose. Certo la nostra coscienza cattolica ci conferma in questa strada con serenità e senza drammi. Sotto questo aspetto non abbiamo ritenuto di citare profeti, dotti della chiesa o teologi per interpretare il loro pensiero alla luce della società di ieri e di oggi, come ampiamente ha fatto il senatore La Valle. Per noi cattolici l'indicazione della fede e la direttiva morale è data dal magistero della Chiesa che si espri me nel Papa e nei vescovi con lui uniti in comunione apostolica e invitiamo coloro che vogliono restare cattolici a fare altrettanto.

Come legislatori agiamo autonomamente, secondo la nostra intelligenza e coscienza doverosamente informata e seriamente meditata, rattristati per aver trovato nelle Commissioni riunite una chiusura totale ad ogni nostra proposta sia da parte di coloro che si erano assunti quasi dei compiti di mediazione sia anche da parte dei relatori, in particolare da parte della relatrice Tedesco Tatò Giglia che aveva iniziato la sua presentazione del disegno di legge con una serenità ed un equilibrio che avevamo apprezzato e che ritenevamo foriero di possibilità di intese se non sulle questioni fondamentali, sulle quali vi è totale divergenza di visioni fra noi e gli altri, almeno su altre importanti disposizioni del provvedimento, mentre è stata poi respinta completamente ogni nostra collaborazione e ogni nostro contributo.

Concludendo, siamo contrari a questa legge che liberalizza l'aborto, che degrada il tono della vita civile rendendola permissiva e debole anzichè spronarla a un'azione positiva per superare le cause che inducono la donna ad abortire. Essa va contro i principi naturali della difesa della vita umana, contro gli articoli 2, 29, 31 e 32 della Costituzione e contro la sentenza della Corte

costituzionale n. 27 del 1975. Inoltre viene meno al principio giuridico, che è proprio del nostro ordinamento, della perfetta equiparazione dei concetti di uomo, persona e soggetto di diritti e crea un pericoloso precedente per più aberranti norme sulla eutanasia o di limitazione della vita per soggetti non intonati con lo *standard* economico o politico vigente. È infine affermazione di edonismo materialistico e individualistico, contro la concezione della vita come servizio alla società e sviluppo della persona umana.

In questo nostro giudizio convergono anche le nostre convinzioni ideali e religiose. Non vogliamo imporre le nostre idee agli altri, ma credo sia legittimo esprimerle e difenderle specialmente quando esse corrispondono a valori naturali e umani e sono al servizio del bene di tutti. Per questo invitiamo ad una più intensa riflessione di ciò che è la vita, il significato, il dolore e la speranza della vita, della quale noi non siamo padroni, ma solo depositari, per il suo valore infinito, la sua dignità, la sua inviolabilità, il suo significato storico e umanistico; una vita che non sia ridotta a fatuo incidente biologico, a momento utilitaristico ed edonistico, ma riaffermi il senso autentico dell'uomo, la sua dignità e superiorità su ogni altro valore. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Rosi. Non essendo presente, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

Comunico che i senatori Grazioli e Beorchia, avvalendosi della facoltà concessa dall'articolo 84, quarto comma, ultima parte, del Regolamento, hanno scambiato tra loro l'ordine di iscrizione. Pertanto ha facoltà di parlare il senatore Beorchia.

B E O R C H I A. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel momento in cui ciascuno di noi è chiamato ad esprimere la sua opinione sul disegno di legge in discussione, credo non possa esimersi, per la gravità dell'argomento, dall'interrogare a fondo se stesso, la propria coscienza e dal riflettere sulla responsabi-

lità che si assume, esprimendo con il suo voto una scelta che tocca da vicino i valori essenziali della persona umana e della società. Credo che ciascuno di noi avverte questa responsabilità, e che fino in fondo la sentano i cattolici eletti nella Democrazia cristiana, i quali nell'autonomia e nella laicità del loro impegno civile e della loro scelta politica si sentono pur sempre legati, per le implicazioni ideali e culturali che il problema dell'aborto suscita, al magistero della Chiesa cattolica, si riconoscono destinatari dei suoi insegnamenti, partecipi dei suoi indirizzi pastorali, si sentono politicamente associati sulla base di una ben delineata e precisa ispirazione ideale. Non paia quindi inopportuno o indebito che io ricordi l'accorato e nobile messaggio dei vescovi italiani che ci è stato letto nelle chiese domenica scorsa: documento che, oltre a riguardare la scelta di un credente, ha rafforzato il convincimento di chi crede che l'affermazione di certi valori sia nell'obiettivo e generale interesse della società civile e dello Stato. Che questi valori siano o no presenti e riconosciuti nella società, costituiscono una ferma costante nella storia dell'uomo o ne siano spesso da essa cacciati, tutto questo attiene alla nostra individuale e collettiva capacità di realizzarli, e prima ancora alla capacità di saper suscitare attorno ad essi un reale e pieno consenso, sì da farli divenire coscienza sociale.

Ci è stato obiettato — e forse il rilievo è in parte meritato — che come partito cristiano avremmo troppo spesso trascurato i temi di fondo della società civile, abdicato al nostro dovere dell'animazione morale della società, per attestarci invece nello Stato, nella gestione del potere, e non potremmo quindi ora lagnarci se la nostra società si è secolarizzata. Tale affermazione — seppure, ripeto, può avere qualche aspetto di verità — discende tuttavia da un'analisi insufficiente, parziale, senz'altro interessata, che troppo facilmente omette di ricordare e valutare la coerenza di fondo di un impegno politico che — mi sia consentita la sintesi — sulla linea dell'affermazione sempre più piena delle libertà costituzionali nel nostro paese, ha di fatto ope-

rato per la promozione della pace sociale, per la crescita civile ed economica e pur sempre per realizzare un più sicuro impianto solidaristico nella comunità nazionale. Quale può essere allora, onorevoli colleghi, l'atteggiamento di chi avverte, per quanto è fin qui accaduto nelle Commissioni e anche in quest'Aula, che la battaglia è destinata all'insuccesso, che la testimonianza appare sterile, quasi patetica, ed appena sopportata, quando — come giustamente prevedeva un collega in Commissione — « i giochi sono fatti »? Scegliere forse, con fatale ed opportunistica remissività, uno fra i diversi motivi che ci vengono suggeriti, ed accontentarci, accettare l'opinione di chi afferma che da bravi laici non dovremmo troppo indugiare su questioni religiose o attardarci sui problemi morali? Accettare uno tra i diversi canoni d'interpretazione, quello filosofico-giuridico della depenalizzazione, quello della liberazione dall'aborto, quello della prevenzione di un male sociale che queste norme sarebbero in grado di realizzare?

Non ci sarebbe quindi che l'imbarazzo della scelta. Ma tanti autorevoli amici e colleghi ci hanno chiaramente dimostrato — ed io ometto di farlo — l'insufficienza di queste motivazioni. Ci hanno con chiarezza detto della incapacità di tali motivazioni a rendere accettabili disposizioni di legge in sè inique ed in contraddizione con i conclamati intenti. Ci hanno in definitiva convinto che questa legge, che si caratterizza per una sua linea di sostanziale permissività, legalizza, introduce l'aborto nel nostro ordinamento in termini di piena liberalizzazione.

Uno che non accetti allora la tentazione della pigrizia intellettuale, che non si rassegni amaramente di fronte al fatto quasi compiuto, che non intenda limitarsi alla generica protesta o alla vuota perorazione, che non accetti supinamente il diffuso assioma che non è necessario legiferare secondo la legge morale, che non si può pretendere che un illecito morale debba essere sempre e senz'altro considerato come un illecito giuridico; costui ha allora il dovere di comunicare le sue preoccupazioni ed il suo

dissenso; nè deve dubitare dell'utilità del suo sforzo allorchè abbia certezza dei suoi convincimenti e creda ancora possibile una maggiore e più piena consapevolezza del problema.

Credo che tutti noi si concordi nel considerare questo nostro tempo come quello nel quale la violenza sulla persona si esercita in misura sempre più preoccupante e con modi sempre più duri; nel fatto che la persona umana subisce oggi influenze, condizionamenti e sottomissioni di vario ordine; che i diritti di libertà non sempre fanno approdare l'uomo a reali prospettive di liberazione dalle egemonie che su di lui si esercitano; che la tutela ha da essere sempre più forte laddove la persona è più debole. Se su tutto questo concordiamo, vuol dire che accettiamo alcuni riferimenti di natura etico-politica; vuol dire che sappiamo che si deve promuovere una sempre migliore tutela della persona da ogni palese od occulto tentativo di oppressione.

Si può ritenere, come taluno ritiene, che a questo fine basti una diversa organizzazione del potere ed in questo senso indirizzare la propria azione politica; o che basti modificare l'ordinamento, trasformando gli atti da illeciti a consentiti o a possibili; oppure che sia sufficiente mascherare la diversa realtà delle leggi sotto contraddittorie affermazioni di principio, delle quali questa legge è così ricca.

Ma tutto questo non è sufficiente, soprattutto se si considera che, anche in questa nostra così tormentata epoca, viene rafforzandosi la consapevolezza che l'uomo sia valore assoluto ed intangibile; che le libertà inviolabili della persona sono finalizzate al suo sviluppo, allo sviluppo dell'uomo e non a quello dell'esistente regime; se si considera che i valori della persona umana sono oggi, anche per le drammatiche vicende che li hanno posti troppo spesso in discussione, valori che la coscienza popolare largamente condivide e vuole che siano espressi e garantiti dall'ordinamento come diritti inviolabili, e che come tali sono dalla nostra Costituzione riconosciuti, come naturali e preesistenti allo Stato e al suo ordinamento positivo, Stato ed ordinamento positivo che,

oltre che riconoscerli, debbono porsi al loro servizio in una prospettiva laica, anche storico-giuridica o, se si ritiene questo approccio troppo angustamente storicistico ed in fine agnostico, anche per il senso ideale e filosofico che li caratterizza, anche per il riferimento che essi involgono ad un ordinamento sovraordinato a quello positivo a cui essi diritti si possono far risalire. Tra questi primo è il diritto alla vita, il diritto di vivere.

Dobbiamo quindi essere attenti a non liberarci troppo facilmente di questi diritti, a non collocare il diritto alla vita nel gioco delle probabilità e delle contingenze, ad essere tra coloro che in definitiva lo negano, premiando altri e diversi interessi. Chi non riconosce il carattere sacrale del diritto alla vita e del diritto della persona umana a vivere ed a crescere nella libertà, chi non riconosce che le leggi della vita abbiano quindi un'origine spirituale e che la vita dell'uomo sia ordinata alla sua salvezza soprannaturale, ci consenta almeno di ricordare che non si può soltanto parlare di una « libertà da », la libertà dall'aborto, ma che si deve operare per una « libertà per », per la crescita dell'uomo, per il suo sviluppo, anche secondo un programma laico ed umano che tuttavia non prescinde dalla legge naturale.

Mi pare, invece, che con questa legge ci si sia procurato un anestetico per la propria coscienza, si sia fatta una scelta burocratica (i sette giorni), una scelta disumanizzante, una scelta di amministrazione della vita umana come se fosse una cosa; che malgrado tante affermazioni diverse non appaia, questa legge, come liberatrice dagli individualismi, dagli egoismi, dagli edonismi che quasi meccanicamente l'attuale sistema quotidianamente genera e tenta di imporci.

È stata ed è una scelta di contrapposizione, oltre che politica, anche morale perché ci colloca in posizione di ostile e sterile antagonismo, che non aiuta l'uomo ad affrancarsi dall'etica pratica dell'egoismo, che non fa riferimento alle aspirazioni che, soprattutto nelle giovani generazioni, sempre più fortemente emergono a vedere realizz-

zata pienamente la solidarietà umana e che non tiene conto del bisogno che l'uomo ha di dare e di condividere.

Certo il dubbio è forte. Con questa legge possiamo intravvedere quale tipo di società abbiamo in mente, quale trasformazione di essa perseguiamo, se è una società che lascia che uno abbia la vita e un altro no, che discrimina accogliendo e rifiutando sulla base di pure convenienze. Se una riorganizzazione dei valori è necessaria nella nostra società per la sua evoluzione, certamente questa non può basarsi sul rifiuto del dovere morale, ma deve consentire all'uomo di avere convinzioni e valori, deve rispettare la coscienza sociale. Si deve in definitiva sapere che è dato sì all'uomo di fare e di distruggere, ma che la sua grandezza non sta nel dire no, ma nel dire sì. (Congratulazioni).

P R E S I D E N T E. Poichè il dibattito è andato innanzi più rapidamente del previsto, la seduta convocata per oggi pomeriggio alle ore 17 non avrà più luogo.

Rinvio quindi il seguito della discussione alla seduta antimeridiana di martedì 31 maggio.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

V E N A N Z E T T I, *segretario:*

SESTITO, PELUSO, TROPEANO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dei beni culturali e ambientali ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Notizie apparse su organi di stampa prospettano l'ipotesi, attribuita a dichiarazioni rilasciate dal vice presidente della « Montedison », ingegner Grandi, della rinuncia, da parte dell'azienda, all'attuazione del raddoppio degli impianti di biossido di titanio via cloro nello stabilimento di Crotone e della realizzazione degli impianti stes-

si nella piana di Scarlino, in provincia di Grosseto.

L'ipotesi nascerrebbe dalla considerazione che il terreno su cui dovrebbero sorgere i suddetti nuovi impianti è da ritenere zona di rilevante interesse archeologico, ma appare pretestuosa per il rifiuto aprioristico di valutare le soluzioni alternative già prospettate dalle forze politiche e sindacali e dallo stesso nucleo per l'industrializzazione di Crotone.

Ciò premesso, gli interroganti chiedono di conoscere se le notizie risultino esatte e, in caso affermativo, quali misure ed interventi il Governo intenda effettuare per garantire che gli impegni assunti dal gruppo « Montedison », e più volte riconfermati dal Governo, con gli enti elettori e le forze politiche, sindacali e sociali della regione, siano rispettati, attesi la particolare ed estremamente preoccupante situazione economica e sociale nonché lo stato di tensione che le citate notizie provocano nel comprensorio crotonese e nell'intera regione calabrese.

(3 - 00509)

BAUSI, BARTOLOMEI, SANTI, ROSSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Con sempre maggiore intensità vengono frapposti ostacoli, da parte di alcuni Enti locali, alle scelte dei genitori che desiderano far frequentare ai propri figli scuole private. Tale atteggiamento si risolve, nella maggior parte dei casi, nel negare quei contributi sociali che ormai sono giustamente estesi a tutta la popolazione scolastica, quali la refezione, i buoni-libro, il trasporto su scuola-bus, i sussidi didattici, eccetera. Un episodio particolarmente sconcertante, che ha richiamato anche l'attenzione della stampa nazionale, sta accadendo nel comune di Figline Valdarno (Firenze), dove, nonostante la formale richiesta dei rappresentanti del consiglio d'istituto, viene negata agli alunni della scuola dell'obbligo « Marsilio Ficino », legalmente riconosciuta ed autorizzata a rilasciare titoli di studio riconosciuti dallo Stato, l'autorizzazione ad usare il servizio scuola-bus organizzato dal comune per gli alunni della scuola pubblica.

Poichè si ritiene che tale comportamento, oltre che fazioso e discriminatorio, viola la Costituzione e la legge, facendo ricadere sugli alunni e sulle loro famiglie un danno che è, in ultima analisi, limitativo della libertà di scelta nel modo di educare i propri figli, gli interroganti chiedono quali provvedimenti si intendano prendere, anche come chiarimento amministrativo alle leggi vigenti, per evitare, così come è accaduto con la delibera n. 117 del comune di Figline Valdarno, pubblicata all'Albo pretorio del 6 maggio 1977, che una faziosa ostilità nei confronti delle scuole private si risolva, violando la Costituzione, in grave danno per gli alunni che le frequentano.

(3 - 00510)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

FAEDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In applicazione della legge 20 marzo 1975, n. 70, recante « Norme sul riordinamento degli Enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente », il Comitato d'indagine costituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri ha espresso proposte di mantenimento o soppressione di alcuni enti, trasmettendole alla Commissione interparlamentare per il parere sulle accennate proposte. In particolare, il Gruppo VI (Enti scientifici e di ricerca sperimentale) ha proposto la soppressione della Commissione geodetica italiana.

Senza pretendere di giudicare o confrontare le conclusioni avanzate per vari enti, proponendone il mantenimento, l'interrogante ritiene doveroso chiedere se sono stati valutati in modo esatto meriti e competenza della citata Commissione, di alto livello internazionale e presa a modello da molti Paesi stranieri. La sua opera è oggi ancora più importante in quanto essa non è più solo indispensabile a vari Dicasteri italiani (Difesa e Finanze), ma anche alle varie Regioni cui sono stati affidati compiti in tale campo.

Per detti motivi si ritiene che la proposta di soppressione possa essere meritevole

di riesame, tenuto conto anche che si tratta di una Commissione operativa che non richiede personale fisso, ma solo la presenza di esperti per studiare problemi che interessano tutto il Paese.

(4 - 01067)

MASCAGNI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi in base ai quali il Ministro ritiene di dover conferire incarichi di direzione dei Conservatori statali di musica con decisioni di carattere discrezionale, al di fuori di qualsiasi criterio di valutazione generale e comparata ed evitando o rifiutando di consultare i corpi insegnanti.

L'interrogante esprime la convinzione che un diverso e più democratico criterio di scelta e di nomina, fondato anche sulla consultazione, insistentemente richiesta, dei corpi insegnanti, sia tanto più necessario in vista ed in preparazione concreta dell'attesa riforma generale dell'istruzione musicale specialistica — dalla quale si richiede possa derivare un profondo rinnovamento dei contenuti, delle funzioni, degli stessi modi di conduzione degli attuali Conservatori — e sia non ulteriormente differibile in relazione anche al diffuso stato di insoddisfazione negli ambienti musicali interessati per le più recenti nomine, sorprendenti spesso, immotivate, incomprendibili in taluni casi, al di là della rispettabilità professionale dei singoli prescelti.

(4 - 01068)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, o promuovere, per ripristinare il rispetto delle norme urbanistiche che sono violate a Santa Marinella dalla frettolosa trasformazione dell'albergo « Cristallo » in un complesso di civili abitazioni, senza che ciò appaia consentito da una regolare licenza edilizia per cambio di destinazione e senza che sia rispettato il vincolo paesistico, vigente nella zona ove detto albergo sorge, in forza della legge n. 1497 del 1939.

L'interrogante sottolinea che trattasi di un edificio costruito per uso alberghiero e quindi con i vantaggi di incentivazione stabiliti dalle norme vigenti, ma già *ab origine* realizz-

zato violando i limiti di altezza e cubatura previsti dal regolamento edilizio del comune di Santa Marinella.

(4 - 01069)

Ordine del giorno
per le sedute di martedì 31 maggio 1977

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi martedì 31 maggio in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Deputati FACCIO Adele ed altri; MAGNANI NOYA Maria ed altri; BOZZI ed

altri; RIGHETTI ed altri; BONINO Emma ed altri; FABBRI SERONI Adriana ed altri; AGNELLI Susanna ed altri; CORVISIERI e PINTO; PRATESI ed altri; PICCOLI ed altri. — Norme sull'interruzione della gravidanza (483) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

BARTOLOMEI ed altri. — Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati (515).

La seduta è tolta (ore 13,40).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari